ATLANTE
FAVOLA
TRAGICOMICA, ALLEGORICA

Con gli intermedi apparenti del Signor Giacomo Guidotti, Gentiluomo Lucchese,
Dottor di filosofia, e poblico Vmanista della Città di Guastalla.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. IL SIG.
D. VINCENZO GONZAGA.

IN GVASTALLA, M.DC.XXVI.
Per Serafino, & Lorenzo Fratelli Paganetti.
Con Licenza de' Signori Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIGNOR MIO OSSERVANDISSIMO.

QVell'altissimo monte visto dal Profeta Daniello, da molte saette percosso, altro non mi par, che rappresenti, ILLVSTRISSIMO Sig. che quella M. C. del potentissimo Re di Spagna, da tante barbare, e nemiche genti della Santa Fede emolato, di cui quella sagra Corona è fermo, e sicuro propognacolo, per essere stata quella la grandezza di casa d'Austria, e si come quel monte restò da folmini illeso, così quella Maestà (qual'altro Atlante, com'allegoricamẽte accenna questa fauola del Sig. Dottor GIACOMO GVIDOTTI, per fuggir l'ore oziose in questi caldi passati composta) rimarrà sempre vittoriosa, per tanti potenti Eserciti, per tãti Regni, e felicissimi Stati, oue mai 'l Sol muore: Ora sapendo io quanto sie grãde la diuozione, ed osseruanza di V. S. ILLVSTRISSIMA verso quella Maestà, e quanto si diletti d'opre si vertuose, nõ ho voluto perder si bell'occasione d'offerirmi a V. S. ILLVSTRISSIMA quel diuotissimo seruidor le viuo col donarnela, e pregandole dal Signor' abbondanza di prosperità, le bacio riuerente le mani.

Dalle Stampe li 15. Settembre. 1626.

Di V. S. ILLVSTRISS.

Diuotiss. ed obligatiss. seruidore.

Lorenzo Tagliaferro.

I NOMI DE RECITANTI.

Mercurio, prologo
Marte
Cicindala figlia di Scalandro, ed innamorata
Paraninfa innamorata
Sgniffa, madre di Cicindala
Scalandro Padre
Marimon Capitano
Sardapone soldato
Spauento soldato
Collocrisio innamorato
Cupido
Galante padre di Paraninfa
Dottor Legge
Dottor Cerca
Dottor Troua
Dottore Studia
Atlante Re
Seluo, padre di Collocrisio
Agrippa Mago
Miluio innamorato
Gelia schiaua di Scalandro
Pomposo segretario del Re
Gioue

La Scena è Pauia.

INTERMEDI.

Intermedio primo, Nettunno
Intermedio secondo, Cupido
Intermedio terzo, due ninfe, e duoi pastori, vno che recita i versi, e l'altro, che tiene per mano la ninfa, e poi fanno vn balletto insieme.
Intermedio quarto, Volcano co suoi Bronti, Ciclopi, Piragmone, e Steropi tinti, ed armati di ferri da magnano, e nell'vscir della fucina, si batti l'incudine, e si faccia fiamma di fuoco
Intermedio quinto, vna vecchia brutta con la rocca, e fuso, ma, che sia mal vestita.

PRO-

PROLOGO.

MERCVRIO.

VElocemente a l'vno, e l'altro Polo,
Come nunzio fidel del mio gran padre,
E de li Dei, vo a ritrouar' a volo
Ogni mortale, e spiego tosto'l fatto,
E la risposta ne riporto altero:
De la gran Maia son figlio, e son Dio
De l'eloquenza, e d'ogni altro negozio,
Come ben sallo ognuno, e proua'l Mondo:
La pace apporto a miseri mortali,
E con la lira gioia, e gran contento:
E s'io non fussi, i secreti del Celo
Giamai penetrarebbe homo viuente,
Anzi ogni ora sarebbe al Mondo guerra:
De Principi terreni disuniti
Gli animi tento vnir per ogni strada,
Come confessar puo quel Re di Troia,
Il grand'Enea, e'l primo Re Romano,
E chi da legge a la metà del Mondo,
Com'or la fama gloriosa grida;
Miri i serpenti a questa verga vniti
Chi nol crede di voi, poiche'l veleno
De la rabbia han'lasciato, e l'aspra guerra,
E son'amici fatti per me solo;

Ne qui crediate sie mandato indarno
A questi Eccellentissimi Signori,
Annunziandoli pace, e l'età d'oro;
Ver'è, che pria vedransi orrendi segni
Di ruina, perch'i Tifei superbi,
Vorran'a gara contender di gloria
Col grand'Atlante, che sarà Signore,
Mal grado loro, & aurà pur l'Impero
Di gran Prouincie, e Regni, e al fin chiamato
Sarà co voti, e incensi da le genti,
Superbamente trionfando; & ecco,
Ch'anco io l'onoro, e riuerente colo,
Mentre pel Mondo a farlo noto volo.

ATTO

ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.
Marte.

Ove sei forte Aiace, e fero Acchille,
E voi del greco sangue Paladini,
A petto, a petto no, m' a mille, e mille,
Benche coperti di scudi diuini,
V' aspetto, e bramo, e vo, che si distille,
E giacco, e maglia ben temprati, e fini,
Che nulla val qui l'arte di Vulcano
Al mio furor, a la potente mano:
M'inerudelisco a i pianti, & a sospiri
Di Donnicciuole, e di codardi cori,
Questi miei colpi son' atroci, e diri,
E superan d'ognun gli aspri furori,
Non è mortal, che da lontan li miri
Senza sentirne gran pene, e dolori,
Perche son Marte, gran Dio de la guerra,
Ch' al mio valor ciascun tosto s' atterra:
Quando la terra di color vermiglio
Scorgo esser tinta per l'uccisa gente,
M' allegro, e godo, e tosto do di piglio
Al mio spietato brando, e si tagliente,
Contra cui non val forza, ne consiglio,
Tanto ogni hom priua di vita, e di mente,
E minaccio con quell' al Mondo morte,
E la ruina a le Tartaree porte:
Non scendo qua giu mai, se non per guerra,
Tanto son de la pace atro inimico,
Al mio apparir' ogni cor si disserra,
Et ogni gran fortezza stimo vn fico,

E son colui, che'l Mondo tutto atterra;
E che di guerra mi pasco, e nutrico.
Però si guardi ognun dal gran Dio Marte;
Mentre spiego de l'arme: e rie carte:]
Fauoleggian' alcuni vanamente.
Ch'io sie figlio di Gioue, e non è vero;
Nacqui ben di Giunon, Dea si potente,
C'ha del Celo, e la terra'l grand' Impero;
E concepì toccando vn fior valente
Senza l'aiuto altrui, l'almo, e sincero
Partorì a merauiglia oggi del Mondo,
Che'l pie battendo spauenta'l profondo;
Dal fanciul faretrato ignudo, e inerme
(Eccettoche di dardi) fui ferito,
E vinto, e non m'accorsi di quel verme;
Ch'vn pezzo stette al mio gran cor vnito,
De la gran Dea di Cipro è nobil germe
Quel garzon, che mi fe sì bello inuito,
Acciò giacessi con sua madre bella,
Ch' è de l'ottauo Cel sì vaga Stella;
Fui preso, e strettamente anco legato
Auanti tutt' i Dei con gran catene
Dal vecchio fabro di quell'arme armato,
Ch' i Tori per dar morte, e amar e pene
V sano 'n giostra col capo sfrenato
Per trapassar del giostrator le vene,
Si che'l cel, e la terra vidde tosto
Con sua vergogna, ciò ch'era nascosto;
Per opra di Netunno, Dio Marino,
Fui liberato da sì forti lacci,
Ma con gran prieghi mi sciolse'l meschino
Da quegli angusti, e si penosi impacci;

N'ebbe risguardo a l'aspetto diuino,
Che sa, che per vergogna lo discacci
Da la presenza mia, che puzza troppo
D'Irco si brutto, e per natura zoppo.
Diedi principio a la gente Romana,
E fui cagion di sì superba impresa;
Ne mai morra quella Città sourana
Da me guardata, e da l'arme difesa
D'ogni esercito ostil la mente è vana,
E se ben Roma fu piu volte presa,
Perch'esser deue del Mondo Regina,
Et abitata da gente latina:
Guerra vo a far' adesso al grand' Atlante;
Perche mi spiace veder pace al Mondo,
Or li conuiene star saldo, e costante
Al Dio del sesto cel, che caccia al fondo,
E monte, e pian, se fusser di diamante,
Tanto e l'ardir mio grande, e furibondo;
La fama lo dirà, l'afflitto Regno,
Prouando l'ira, e 'l mio marzziale sdegno.

SCENA, SECONDA.

Cicindala, e Paraninfa, e Sgniffa, Madre di Cicindala, e Scalandro Padre.

Cicind. *A Pprodammo a la fin a questi lidi,*
E siam' di barca vscite da Venezia
Sane, e salue con l'aiuto de Dei,
Se bene 'l tempo ci ha impedito alquanto,
Che siamo state vn mese per viaggio,
Che dici Paraninfa di Pauia,
Di questa alma Città, ch' è la mia patria?
Dimmene 'l tuo parere 'n cortesia

Paranin. *E vaga, ma non ha da far con quella;*
Che pone 'l freno al Trace, e ch' è stupore
Al Mondo di bellezza, e dico 'l vero;
Ma che facciam qui sole 'n questa piazza
Con queste robbe mal composte attorno,
E le pianelle 'n man, come tu vedi?
Cicin. *Tu dici bene, accomodianci tosto,*
Piglia le tue pianelle, e presto andianne
A la mia casa a riposarci vn poco
Paranin. *E qual' è dimmi 'n grazia, e doue vassi?*
Cicin. *Vedi tu quella porta quì dauanti?*
Quell' è pur dessa, orsu lasciami andare
Prima a batter la porta, ch' è serrata:
Paranin. *Batti pur presto, o Gioue a me prouedi;*
Sgnif. *Chi batte, o la, ch' andate voi cercando?*
Cicin. *Son Cicindala vostra figlia, aprite;*
Sgnif. *Dunque sei tu Cicindala mia figlia?*
O Messere Scalandro, omai correte,
Che nostra figlia è qua vennta adesso:
Paranin. *Che mai di me diranno i tuoi di casa?*
Cicin. *Non dubitar, che siamo giunti al porto.*
Sgnif. *O figlia, figlia amata, amata figlia,*
Scalan. *Che bona noua è questa, ò che vedo io.*
Sgnif. *Qual è questa Signora teco giunta?*
Cicin. *Andiamo 'n casa tosto a riposarci;*
Ch' il tutto narrerouui cara madre.

SCENA TERZA.

Capitano Marimon con duoi Soldati.
Sardapone, e Spauento.

Mari. *Sie ringraziato 'l ciel, che questa spada*
Del mio Signor vendicherà l'ingiurie;
Atlante

Atlante Re di sì gran possa, e vaglia,
Non tema gia la Mauritana gente,
E s'assicuri 'l Re, ch' a Marte stesso
L'ultime ore daro, se ben è Dio,
Vanamente creduto da le genti;
Non è chi ardisca a la mia forza ostare;
Ne che mi vinca gia d'ingegno, e d'arte,
Che ben è conosciuto 'l Capitano
Marimon, che spauenta 'l Mondo tutto:
Ho gran soldati tutti veterani,
Auezzi a sparger sangue, a far macello
D' ogni natione, e d'ogni carne umana,
E spero nel valor, che 'l cel m' ha dato,
E nel gran cor della forbita gente
Riportarne vittoria degna al fine;
Queste due spade son de le piu fine,
Ch' abbia fra miei soldati, e vo per queste,
Sempre ch' assistin' a la mia persona,
E meco a la mia mensa, e 'n ogni loco;
L'un' è Spauento, e l'altro è Sardapone,
Nomi ben degni de le lor prodezze,
Come ben sallo, chi aspetta i lor colpi:
Bene 'l Re nostro sa, quanto fidele
Li sia 'l gran Capitan; Marimon detto,
Temuto da la terra, e da l'abisso,
Atlante oggi ben sa le gran vittorie,
C'ho riportato sempre per il Mondo,
Ben sa di questo fusto le gran proue;
So vincer con la spada, & archibugio
A singolar certame 'n loco stretto,
O largo, come sia, e cios' è visto;
So spiantar le Città con le bombarde,

Eco

E di petardi smantellar le mura;
E so far mine, e contra mine quando
Porta'l bisogno, e lune, e mezze lune;
E sopigliar i posti con vantaggio,
E so formar le squadre a merauiglia;
So far de caualieri, e de bastioni,
So vincer quand' è 'l tempo, e torre i passi
Al mio inimico, e faccia quanto puole,
Per forza vincer so, e per industria,
Perch' è del Capitan prouerbio antico,
Vincasi per fortuna, o per ingegno,
Il vincer sempre fu laudabil cosa:
Taccia Cesare, e'l Capitan Macedo,
Il Greco Paladin, e Pirro accorto,
Il gran Carthaginese, e l'Africano,
Il Cincinnato, e quel Francese ardito,
Sartorio degno, Serse, & Artaserse,
E quel grand' hom de la si gran lanciata;
Taccian tutte le storie, ch' altro stile
S'usa con altro modo oggidi 'n guerra;
I son chiamato a quella Regia corte
Per ordin del gran Re Atlante degno;
E credo s'abbia a far strage crudele,
Per quanto m' han' referto amici fidi;
Che son da la corona assai stimati;
Allegro Sardapone mio gradito,
E mettiti a la via per venir meco.

Sarda. *Son pronto per quella corona degna;*
E per te ancor gran Capitano inuitto
Lasciar la vita, e vincere 'n vn punto;

Mari. *E tu Spauento non istar' a bada*
In farmi 'n ogni guerra compagnia

Meco

Meco morir, e viuer, se'l ciel vuole.

Spau. *Comanda pur, che non farò mai tardo.*
Come tu sai, e gia proua n'hai fatto,
Che mai mi ritirai da alcuna impresa.

Mari. *Orsu non dimoriamo 'n questo loco,*
Andiamo a ritrouare 'l gran Re nostro,
Cui dobbiamo seruir con tutto 'l core,
Et a d'ogni suo cenno vbidir tosto.

SCENA QVARTA

Collocrisio, e Cupido.

O *Vita miserabil de gli amanti,*
O per me troppo amor iniquo, e rio:
L'amar cose mortali, e fallace ombra,
E pazzo chi li crede, se ben io
Ho posto'l pie su l'amorosa pania:
Ben disse quel Poeta Mantoano,
Ch'amor altro non è, ch'vna ferita,
Che non si vede, e senza mai morire
Da morte cruda mille volte l'ora,
E'l Comico soggiunge, ch' è vn gran foco,
Che brusci'n'l cor, e non appar la fiamma;
E de Poeti'l Principe dimostra,
Ch' è fiamma assai piaceuole, e gentile,
Che mangia le midolle a poco a poco.
E quel, ch' importa piu, tutti costui
Biasmano vnitamente, e pur son pochi
Quelli, che fuggono'l suo duro impero:
Et io per me vorrei oggi sapere
Chi è Cupido, e come secretamente

Sie da la gente cotanto stimato?
Rispondimi di grazia amor' adesso,
Se non ti chiamerò per sempre ingrato.
Se ben gia tua natura Ouidio, & altri
Poeti chiari m' han dipinto quella:
Quando nascesti amor? ECCO. *Quãdo la terra*
Si riuestì di verde, e bel colore;
Col. *Di che nascesti al or?* ECCO. *Nacqui d' ardore,*
Ch' ozio, e lasciuia 'n se rinchiude, e serra,
Col. *Chi ti constringe a farmi tanta guerra?*
Ecco. *Calda speranza, e gelido timore,*
Col. *Oue fu la tua stanza?* ECCO. *In gentil core,*
Che sotto 'l mio valor ciascun s' atterra,
Col. *Chi fu la tua nutrice?* ECCO. *Giouinezza,*
E le Donne, che vanno a lei d' intorno,
Vanità, leggiadria, pompa, e bellezza,
Col. *Di che ti pasci?* ECCO. *D' vn parlar adorno.*
Col. *Offenditi la morte, o la vecchiezza?*
ECCO. *No, ch' io rinasco mille volte 'l giorno:*
Col. *Or sì t' ho inteso, e resto sodisfatto,*
Ma mi pari a la voce vn vil fanciullo,
Et hai forza maggior d' homini, e Dei,
Ch' atterri, e vinci tutti co tuo strali.
E pur sei detto Dio dal Mondo vano;
Io per me ti darò pregio, & onore,
Se mi darai 'n braccio la mia Diua,
Quella, per cui sospiro, e per cui moro,
Quella, c' ha le bellezze de la Dea,
Ch' a 'l trono 'n Cipro, e che ciascun' or cole,
Quella sì degna, e nobil Paraninfa,
Quando ritorna l' anno ardito, e bello
Nel primo tempo, sì leggiadro, e vago

Ne la Città famosa, che rapisce
Gli umani cori, al or i fui rapito,
Soggiornando iui per alquanti giorni,
Com' è'l solito di quegli scolari
Piu dediti a gli amori, ch' a gli studi,
Iui era quel piacer, ch' ogni anno torna
Che fa quasi impazZir tutta la gente;
Ond' io, che viddi quel volto si bello
Di Paraninfa, danZar feco al ora
Volsi, com' è costume qui 'n Italia,
E per non perder si bell' occasione,
A lei scopersi, com' ero scolare
A Padoua venuto, per piacere
Al Padre mio, che di Pauia mandommi,
E li narrai, danzando, ch' io l'amaua,
Piu che me stesso, e li feci palese,
Esser di nobil sangue ancor Pauese,
Perche noi altri 'n simil tempi andiamo,
E quinci, e quindi, cercando i sollaZzi,
Ch' a Giouine fallar non è vergogna:
A lo studio di Padoua al or venni,
Per forza spinto da mio Padre, quando
S'accorse, che 'n Pauia ardea d'amore
D'vna fanciulla, ch' or me l'ho scordata;
In compagnia di certi altri studenti,
E intrando 'n barca, a VeneZia n'andammo;
Et al or fui ferito, e dir conuienmi,
Benedetto sie pur' l mese, e l'anno,
E la stagione, e'l tempo, e l'ora, e'l punto.
E'l bel paese, e'l loco, oue fui giunto
Da duo begli occhi, che legato m'hanno:
Mai sarà ver, che Paraninfa mandi

In oblio, perche troppo affissa al core
La tengo, ne pensar posso altra mai.
Anzi l'ho dato la sincera fede
Non voler altra sposa, che lei sola;
E lei pur m'ha promesso esser mia moglie,
E cosi spero, ma 'l mio Padre inquieto,
Auisato di cio m'ha richiamato
A Pauia, perch'io fugga questi strali,
E perche intende, ch'io sprezzo lo studio
Mandommi l'altro ieri 'n Fiandra, e disse
Di farmi auer vn' insegna pregiata.
E dubitando, ch'io non ritornassi
Mandò meco parenti assai fideli.
Ma io, che 'l tarlo sento nel mio core;
Non troppo lungi andai, che mi riuolsi
A l'antiche contrade, a la mia Patria:
Ratto fuggendo a lor, quando m'accorsi.
Ch'a mezza notte eran' dal sonno presi
Ne l'Osteria due giornate lontana,
E d'indi a volo a riueder la Diua.
Subbito me n'andai a la Cittade
Di Venezia, credendo tutto lieto
Di ritrouarla, come li promessi.
Ma lasso aime, ch' appena i fui arriuato.
Ch'intesi esser fuggita, e son sicuro,
Che s'è partita per voler cercarmi
Non potendo gia auer tanta pazienza
D'aspettarmi, credendo forsi, ch'io
Violar volessi la gia data fede:
Piu tosto i Monti scenderanno al piano;
E la terra starà senza produrre.
Che Collecrisio lasci Paraninfa;

Riter-

Ritornai 'ndietro al or, ch' intesi 'l tutto
A Pavia, qual Cinghial ferito a morte,
O assetato Ceruo al viuo fonte,
Et or, che quà son giunto, oime conuienmi
Viuere 'n maggior pene, perche priuo
Son de la grazia del mio crudo Padre,
E de la vista de l'amata mia,
Ch' è quel, che più mi pesa, e mi trauaglia;
Che farai Coll'ocrisio, oue n'andrai?
Oue è la tua speranza, oue è 'l tuo bene?
Vanne 'n un bosco ad abitar co gli Orsi,
O fatti pasto di fiere arrabbiate,
Per porre un giorno fin' a tanta guerra:
Ma non voglio anco 'n tutto disperarmi,
Che spero pur trouar' un giorno aiuto
Dal cel, che per pietà di me si moua:
Ah Padre, quanto poco ami 'l tuo figlio,
Non [illegible]
Ne men' una Medea, Circe, o Medusa,
Non Flora, non Lidia, ne Pomona,
Ma sì prudente, e saggia giouanetta,
Ch' abbia oggi 'l Mondo, e che fa inuidia al (Sole,
A la Ciprigna Dea, a la Romana.
Et a la Greca 'n quanto a le bellezze:
Non l'amo già per macchiarli l'onore,
Ma per seguir la legge d'Imeneo,
Tanto la cercherò, e farò tanto,
Ch' al fin la trouerò, se piace al celo,
Ma non bisogna più, ch' indugi quiui,
Ma vada per il Mondo a briglia sciolta,
Cercando di saper noua di lei,
Vedrò strani paesi, e qualche belua

M' inghiottira, per por fin' a miei gusti;
Ma quando mi souien, che li stringea
La bianca man, ballando, e ch' i sentiua,
Che lei godea del mio si grand' amore,
Che non farei? ne tutte le catene,
Ne qual si voglia alta prigione, e forte
Tener mi potra mai, che non sie mia;
O Padre iniquo oue è la gran pietade,
Oue è l'amor, che deui auer al figlio;
Ah, se le leggi non vietasser' oggi.
Vorrei veder di te la morte, o mia:
I Padri, ch' aman, e c' han cari i suoi figli,
Non cercan di mandarli per il Mondo,
E darli così gran pene, e tormenti;
Me ne vo gir' adesso, accioch' alcuno
Non m' osseruasse, & al mio Padre tosto
Riferisse, ch' io son quiui 'n Pauia.
[illegible]

SCENA QVINTA.

Il Signor Galante.

SOn qui arriuato da quella cittade,
Che fa stupire 'l Mondo, e la natura,
Da quella, oue riluce la giustizia
Con le sorelle tutte quante armate,
Che cosa non si puo veder' piu degna,
E putta bella, e bramata dal Mondo,
E chi la mira, tosto s' innamora,
Ch' anco ella è furfantella, che rapisce
Dal balcon co' bei lumi chi la guarda,

Ma non occore, che questi frulloni
Faccin seco l'amor, che'l tutto è vano,
Che marito non vuol, ne drudo alcuno,
Ha'l naso profilato, & ha le guancie,
Come rosa, che dal mattin sereno
E salutata, & ha due bei rubini,
Che son le labbia ruggiadose, e viue
Con quella bocca, che si dolce parla.
Son perle Orientali, i denti, e'l petto
Ha così degno, in cui soggiorna amore;
E candido'l suo corpo piu che neue
Asperso di color vermiglio, e molle
E come pasta, e se si tocca moue
I sensi a quei, che son gia quasi morti;
E son le chiome lunghe di fin'oro,
Che par l'aurora, ch'esca da Titone,
Or non mi merauiglio, s'a Corinto
Da lungi parti andauan molte genti,
Per veder quel bel viso di colei,
Ne mi stupisco de la Greca donna,
Ne de la Dea di Cipro, e'l Dio di Delo;
Poiche a Venezia sin da Borea, e d'Ostro,
E dal Marin dal Mauro vengon molti
Per mirar così vaga, e bella figlia,
Che par vn sol tra le lucenti stelle;
Et è corpo quadrato, e assai perfetto,
E ricca, & è pregiata degna, e grande,
Et ha tutti i sapori, e a tutti i gusti
S'accomoda, perche quiui si troua
Cio, che si brama, e che si puo sperare;
Poiche Venezia dir vuol etiam veni,
Cioe ritorna a veder quella Dea

De la terra, e del Mar Regina sola;
Quella, che frena'l barbaro furore,
Quella, ch'abassa con prudenza l'ira
De Pardi si crudeli, e che da morte
A quei Giganti si superbi, e alteri,
Con riportarne sempre degna palma;
E chi nol crede miri quell'armario,
Che Marte fa stupir, non ch'i mortali;
E se perdute fusser tutte l'arme,
Queste armerebon di Serse la gente
A merauiglia è fabricata'n acqua
Da Troiani, ch'è pur la gloria nostra,
E qui la Maestà del grand'impero,
E qui'l Senato, e quel si gran consiglio,
Son qui le gioie con l'oro, e l'argento,
Son qui i broccati, & i drappi di seta,
Quiui la Dea di Cipro ha posto'l trono;
Però Venezia è fatta un gran mercato
Di tutta Italia, per non dir del Mondo;
Che si può dir più di Venezia mia?
Per un marchetto s'han gondole, e barche;
E si può caminar per terra, e mare
Per tutto la Città con gran solazzo;
Non si vedon già qui quei bei palagi,
Ne quelle moli, ne quegli alti tempi;
Ma sopra tutto non si vedon quelle
Leggiadrette fanciulle ornate, e belle;
Ch'impazzir fanno chi di cor le serue;
Mostrano quel bel petto, e le mammmelle
Inzuccarate, e lo vorrò pur dire
Che son più belle d'Elena, e Lucrezia,
Et io anco una figlia leggiadretta

Anco;

Lucia, ch'era la mia felicitade,
E 'l ver contento de la mia vecchiezza,
E l'ho perduta gia son molti giorni,
Ne mai nouella n'ho saputo alcuna,
Se ben per tutto ho mandato a cercarla;
E quel, che piu mi pesa ella è 'n sul fiore,
Ne la sua Madre puo trouar riposo,
Piangendo sempre si dirottamente,
O pouerello Padre, o sorte cruda,
Che deuo fare 'n tanti miei trauagli?
I non mi voglio disperar per questo,
Perche quando studiauo io mi ricordo
D'hauer letto, che l'hom ne gran trauagli
Bisogna, che sia forte, e generoso,
Perche queste son cose, che da 'l Mondo,
Et a la nostra etade pur si vede
Spesso, che le fanciulle van cercando
Quel, che mostra Marforio a chi lo mira,
Io non so piu, ne che far, ne che dire,
Aspetterò ch' il cel me la rimandi,
E la terra sempre per bona, e bella;
Ma doue 'l dolor grande, ch' ho sfogato
M' ha condotto a tardar qui tanto a dire
Senza pensar' a che son qui mandato
Da miei Signori? perch' han gia sentito,
Ch' Atlante Re vuol far si cruda guerra,
E m' han commesso, perche son fidele,
E son Signor de primi, e son chiamato
Illustrissimo Galante Galanti,
Che destramente intenda 'l tutto, e poi
Cerchi di penetrar del Re la mente,
E sopra tutto, che di qui non parti

Senza

Senza l'auiso loro, ed io per quello
Minutamente con gran secretezza
Inuestigando andrò tutto 'l negozio,
Perche queste son cose assai gelose,
Tuttauia, quando 'l Principe comanda,
S'ha da lasciar ogni altra graue cura,
E s'ha da reputar' a gran fauore,
Però qui perder tempo non bisogna,
Ma tosto andar' a far quel, che più importa,
E spero barcheggiar sicuramente

INTERMEDIO PRIMO.

Netunno.

Con questo gran tridente, & alto scettro
Fo tremar le profonde, e secche arene,
E d'Arion ammutir 'l dolce plettro
Co pesci ancor l'armoniche Sirene
A la deita mia assiston chine,
E 'l cel m' ammira, e le campagne amene;
Ma vedo qui tante alme peregrine,
Che fan corona, quali chiare stelle
A'l gran Cesare di virtu diuine,
Le sue maniere son leggiadre, e belle,
E de le grazie sue i cor son pieni,
Con che fa l'alme tutte vmili ancelle
Tu gran Gonzaga, che l'impero tieni
De l'Eridan mio così fido, e caro
Col tuo splendor tosto ad vdirmi vieni;
Tu sei quel grand' ingegno illustre, e raro,
Principe del Parnasso, e de Elicona
Che 'n terra splendi, Sol lucente, e chiaro.

ATTO SECONDO;

SCENA PRIMA.

Cicindala, e Paraninfa.

MIo Padre s'è stupito, quando ha inteso
Tutta la storia dal principio al fine
De la Signora Paraninfa mia,
E mi ha voluto quasi bastonare
Per auer quella 'n sua casa condutta.
Et io l'ho detto, ch'era amica mia,
E che mi ha fatto molti benefitii,
Oltre ch'è figlia d'un sì gran Signore,
Galante detto di Venetia bella:
Soggiunsi, ch'era forte innamorata
Di Collocrisio quì nostro vicino,
E che voleua per forza venire
A ritrouarlo, e che per ciò piacere
L'aurebbi fatto, se seco venuta
A questa volta fussi, come sono,
Pensando, ch'ella pur se Collocrisio
Per marito togliesse, come occorre,
Obligato m'aurei la casa sua,
E la persona con questo seruigio,
E dissi auer fatto ancor un gran bene,
Perche sarebbe forse da le fiere
I stata diuorata, o da qualche homo
Inuolata per forza, come accade,
Se ben'è, che son Donna, non con fesso,
Che cio si faccia, se non si consente,

 Et ho

Et ho saputo tanto dire, e fare,
Et abbellir la cosa, che non solo
Non m' ha battuto; ma lodato 'l fatto;
E quel, ch' importa piu vo pur credendo
Auermi anco acquistato grandi amici,
Collocrisio senza altro, e 'l Padre Seluo,
Et il Signor Galante de Galanti,
Come spero nel cel, nel Dio d' Amore;
Ver' è, che Collocrisio è giouinetto
Fantastico, e bizzarro, e capricciose,
A cui poco si deue prestar fede,
Perche oggi giorno si tocca con mano,
Quanto fallaci sien queste fraschette,
Però si deue auer bona speranza.
Per esser nato egli sì nobilmente;
Ma sie come si voglia; ho fatto errore
A menar Paraninfa qua a Pauia,
E metter al bersaglio l'onor mio:
Ma col suo pianto m' ha mosso a pietade,
Che tenera di cor son piu ch' ognaltro;
I so ben dir, che mai conobbi Donna,
Che d' amor tanto ardesse quanto lei;
O Collocrisio se mai t' insognassi,
Che qui fusse 'l tuo ben, che mai, faresti?
Ma quel, ch' è peggio assai secretamente
Ho inteso oggi da miei, che Collocrisio
Dal Padre è stato mandato a la guerra,
(Arriuato che fu qua 'n casa sua)
Di Flandra, e l' ha mandato sì lontano
Perche sì scordi affetto Paraninfa,
Da Padoua oue già egli studiaua;
Perche esso intese, ch' era innamorato;

Dissi

Dissi ben' io, ne punto m'ingannai,
Quando consiglio diedi a Paraninfa,
Che gia non si partisse di Venezia;
Ma noi spesso a far falli c'accordiamo
Che Donne siamo, e ci pentiamo tosto;
Ero Donzella del Signor Durone,
E stauo da Regina 'n casa sua,
E mi son rotta 'l collo a bella posta,
Ma vada pur come si vuol la cosa
I dissi al mio padrone, che mio Padre
Gia staua mal da morte, per venire
A Pauia per seruir' a Paraninfa
Et ei mi diede onorata licenza,
E danari da spender per viaggio,
E m' offerse per sempre la sua casa,
Tanto 'l seruir mio ben l' è stato grato,
Si che ritornar posso a voglia mia:
Ma quando mi ricordo, che piangea
La Padrona con le figliuole, e figli,
Le lacrime non posso trattenere:
Ma sento 'l cor, che dice non temere
Cicindala; ch' aurai tosto allegrezza,
O piaccia al ciel, ch' io ne riporti onore:
O Collocrisio vieni anima mia;
Ma che dir deue Paraninfa cara,
Quando sapra, ch' è si lontan l'amante?
Far non posso, ch' io non li narri 'l tutto,
Perche m' è amica, e perche anco mio Padre
Rimandar' la vuol' a casa sua;
E forse anche io li farò compagnia,
Se Collocrisio non ritorna presto,
E voglio entrare 'n casa a questo effetto;

Il ciel m'aiuti, e mi guardi da male;
O Cicindela afflitta, e sconsolata,
Ma vedo appunto colà Paraninfa
In su la porta, e voglio dirli 'l tutto;
Che fai qui Paraninfa mia Signora?

Para. *Per rincrescermi son venuta a basso,*
E i' ho sentito ragionar' vn tratto,
E tanto più mi son' auicinata,
Perche tu sai, ch'io t'amo al par di quello,
Ch' è la mia vita, e la mia cara speme:

Cicin. *Dimmi di grazia Paraninfa mia,*
Che pensi, che sarà de fatti nostri?
Lasciammo di Venezia le contrade,
Le gondole, e i canali, e que Palagi,
Così superbi, e con grand' arte fatti;
Lasciammo 'l bel giardin di tutto 'l Mondo,
Lasciammo le delizie de la terra,
Lasciammo la Città de l'alma Dea,
Che rasserena i volti, e gioia apporta
A tutto 'l Mondo, e non dico bugia;
Piangi, che n'hai ragion, mia Paraninfa,
Piangi la genetrice tua Cittade,
Piangi perdita tal, piangi ben forte,
E perche poi? per seguir vn' ingrato,
Vn Giouine infidele, e senza ingegno,
Che t'ha lasciato 'n guai, e 'n gran tormēto;
Hai seguito costui senza pensare
Di lasciar prìa Venezia, e 'l Padre caro,
E venir' a Pauia Città lontana;
Che dirà m ti la tua infelice Madre?
I tuoi parenti, e le fanciulle amiche?
Quale stanno pensier t'i.uolò mai?

Ma poco mal sarebbe, se tu sola
Fussi'n simil trauaglio, o Collocrisio,
Qual ti condusse mai fato maluagio
A la Città d'Antenore venire,
Sotto ombra di studiare, e farti dotto?

Para. *Tu mi trafiggi l'alma, e passi'l petto,*
Et accresci oglio al mio camino ardente,
Cicindala mia cara, i vo pregarti
A non valermi dar cotante pene:

Cicin. *Ah Paraninfa, tu fusti cagione*
De la partenza nostra, e nostri affanni;
Credendoti trouare'l fido amante,
Il Collocrisio tuo, l'amato bene;
Ma come vana fu la tua speranza,
O sorte dolorosa iniqua, e ria,
Come fusti ingannata, e come presa;
Di Dedal' ecco'l laberinto forte,
In cui t'ha posto senza'l fil d'Vrania,
L'ingrato Collocrisio, tuo si caro:
Eccoti noua Greca al Mondo fatta,
Eccoti noua Tisbe correr dietro
A Piramo perduto, e qual Didone
Seguir l'ingrate Enea, l'ingrato Amante:

Para. *Cicindala dirò, non gia piu serua,*
Ma Compagna fidel ne miei martiri,
Di grazia non mi dar tanti tormenti,
Se m'ami per tua fe, se sei pur Donna,
Meco fuggir fusti contenta a l'ora
Da la Città, che d'Adria tien l'impero,
E del gran Mar le così degne imprese,
Per Collocrisio ritrouar mio caro,
Quel, ch'amo piu, che me, piu, che la vita.

Quel, che seguir vorrò fin' a la morte;
E se mi fusti al or compagna fida,
Quando lasciai la mia paterna casa,
Non mi voler adesso abbandonare,
Perche si proua ne trauagli 'l petto
De mortali ogni giorno, e quanti sono,
Che 'n vece d' apportar gioia, e contento
V san' inganno, frode, e tradimento?
E se ti piacque abbandonar le mura
De la mia Patria per farmi piacere,
Accio non fussi sola 'n simil pena,
Accio saluassi 'l mio candido onore;
Ah, Cicindala mia non mi mancare,
E mostra d' esser quella generosa;
In cui posi ogni mia fida speranza,
In cui credetti la mia vita stessa;
In cui fidai l' onore, e i miei secreti,
Che spero pur vn giorno, che vedrai
Esser giunta al mio fin, al mio disegno,
Altro non ho, che te, che mi consoli
Altro non sa de miei secreti 'l viuo,
A te sola mi diedi: & ho creduto
Non ingannarmi punto del tuo amore;

Cicin. *Piu tosto i pesci gir per selue, e boschi,*
Le Cerue, e Dame abitare ne l' acque,
E cangiarsi le pecore 'n Pastori,
E gli Agnelli seguir Lupi rapaci
Vedransi pria, ch' io lasci Paraninfa;
Ascolterai ti prego cio, che dico,
Che breuemente ti narrerò 'l tutto,
Ma con pazienza, se pur ti spiacesse,
Et è che 'n casa mia oggi ho sentito.

Assai

Assai secretamente, che suo Padre
L'ha mandato a la guerra accompagnato
Di Fiandra, perche intese, che t'amaua
(S'io non m'inganno) contra voglia sua:
Però mio Padre ha gia deliberato
Rimandarti a Venezia accompagnata;

Para. *Di quì gia non pensar, che partir possa:*

Cicin. *Ah Paraninfa mia non dubitare,*
Che ti sarò compagna 'n vita, e 'n morte;
E 'l ciel t'aiuterà com' hò sperar za:

Para. *Mi disse auer di marmi vn bel palazzo,*
E d'esser di lignaggio illustre, e degno,
Come tu sai, e come m'hai narrato,
Si che negar non puoi la nobiltade;
Del cor 'n fronte la grandezza porta;
O come egli è gentile, o come è bello,
E mostra 'n ver quel, ch'è nobil garzone;
Ne punto temo non vederlo presto:

Cicin. *Ah, quanto sei lontana Paraninfa*
(S'io non m'inganno) dal tuo dir' altero;
Poi che chiaro è, che 'n Fiandra 'l Padre suo
L'ha mandato, perche non stia 'n Pauia,
Accion non segua quella, che gia amaua,
Poiche egli, come gia si sa per tutto
Ardea d'vna fanciulla, e non so 'l nome
Basta, che 'l genitor fu vigilante;
E s'io non erro, credo, ch' a l'orecchie
La noua li venisse, ch'egli ardea
Anco di te, però lo richiamasse
Da Padoua, oue gia studiar deuea;

Para. *Or sia come si voglia io mi confido*
Nel Cellocrisio mio, amato bene.

E 'n quello Dio, che 'l nostro amor congiunse;
Siatemi celi, priego, oggi propitij:

Cicin. *Digratia entriamo' n casa, e qui staremo*
Fin ch'al ciel piace, che mio Padre t'ama
Piu, che la vita sua, piu, che se stesso,
Et a quel ben, e mal, che deue i stare
Esser ti priego sen(za schiuo, e noia:

Para. *Andiam tosto, che son per far che vuoi.*

SCENA, SECONDA.

Dottor Legge, Dottor Cerca, Dottor Troua, Dottore Studia.

D. Legge. *NOn è tempo di perder già, Signori,*
Ma d'attender a quel ch'importa
Non si tratta di cause ciuili, (*troppo;*
O di fedecomissi, e testamenti,
O di legati, o di contratti nulli:

D. Cerca. *Ben lo sappiamo tutti, poich' Atlante,*
Re nostro oggi ci ha fatto intender, come
Riuoltar ci bisogna tutti i testi,
I Bartoli, i Giasoni, & ogni storia,
Per ritrouar ripiego al suo gran male,
Poiche guerra li fan barbare genti,
E populi sol mossi da gran rabbia,
E da l'inuidia, c'hanno a la Corona:

D. Troua. *I Paragraffi voi, & i digesti*
Citerete per mostrare 'l valore,
E per seruir' al nostro Re souran;
E noi duo la Politica, e morale
Del Filosofo con tutti gli annali,

Perche

Perche conosca 'l Re, che siam Dottori
Addottorati 'n quel famoso studio
Del Bò, ch'illustra Padoua, e 'l Contorno;
E non di priuilegio, come molti.
O che gran guerra oime vuol esser questa.
Che dite voi Signore Studia caro?

D.Studia. *Per troppo dite 'l ver, così non fusse,*
Allungar non bisogna oggi la lite.
Questi Cliente ha troppo lunghi i denti;
Conuien aprir ben l'occhio, e giocar lesto.
Tempo non è da perder Dottor Troua,
Questa è bell' occasion di farsi onore,
E la grazia acquistar del gran Re nostro:
Aristotile, e Liuio, e'l gran Platone,
Cesare, e Tacito, e tutto Plutarco
Riualgerò con grand' ingegno, & arte,
Senza metter contesa fra di loro:

D.Troua. *In questo ti sarò fidel compagno,*
Per professar noi duo quest' arte degna
De la Filosofia Madre, e Maestra
De la natura, e d'ogni corpo misto,
O semplice, che sia, e come i celi
S'aggirin tutti di moto contrario.
E perche 'l Mar flusso, e riflusso faccia,
E 'ntender l'altre cose naturali,
Non senza gusto del Filosofare:

D.Legge. *Ma noi fra tanto stiamo tutti a bada.*
Lasciamo queste cose ad altro tempo,
E prendiam quel consiglio piu opportuno,
Per quello dar' al Re, che lo ricerca

D.Cerca. *Ritiriamoci dunque ne lo studio,*
O Dottor Legge, tu leggerai i testi,

D.Legge. *Ancor tu cercherai, Dottor mio Cerca;*
D.Studia. *E tu trouerai quel,che fa bisogno*
Dottor mio Troua,e troua cosa bona:
D.Troua.*Studia pur tu Dottor,studia valente;*
Ch' i vado a scuoter la poluer da libri.
Siam ben quattro Dottori,ch'oggi 'l Mondo,
Pochi n'ha pari,e voless' i celi,
Che 'n tutte le Città fusser' si fatti,
Che sarebbe pur fin' a tante liti,
E 'l nostro nome mostra la Dottrina,
Ch'vn è 'l gran Dottor Troua,e l'altro Cerca;
Il terzo è Dottor Legge,e 'l quarto Studia,
Quì sani,e salui per seruir a tutti:

SCENA TERZA.

Atlante Re.

O *Quanto è miserabil,e 'n costante,*
L'esser de Principi oggi, poiche ogni orà
Hanno trauaglio d'inuasion di stato:
E ben lo seppe 'l Campidoglio,el Gallo,
Dario,e chi fu maggior Signor del Mondo;
Et ancor noi che ci conuien prouarlo:
Portano ben i Regi le corone
Carche d'or fino,e ricche d'ogni gioia
In apparenza sì, ma sotto stanno.
Altretanti trauagli, affanni, e morte,
Inuidia, gelosia, & ogni male:
Portan lo scettro sì, ma sembra 'l duolo;
Ch'affisso sempre stà nel nostro core;

E per questo bisogna, che gran gente
Per terra abbiamo, e mar, come si vede.
Ch' eserciti son cinque al nostro cenno.
Quali contra chi tenta farci guerra,
Per far conoscer d' Atlante la forza.
Andranno arditi, che siam qual Signore,
Ch' oggi possiede Regni senza fine.
E c'ha del Mondo la parte megliore,
Ne Dei sperando, e ne l'inuitta Assitea,
(Qual' onoriamo con gran riuerenza)
Di debellar Barbare genti, e fere.
A' nostri Consiglieri a questo effetto
Abbiamo detto, che consiglio tosto
Ci diano, affinche l'onor illeso
A la corona resti, & a gli stati.
,, *Perche meglio è morir, che macchiar mai*
,, *La fama, che perduta mai s'acquista.*

SCENA QVARTA.

Seluo.

AH, quanti figli son oggi insolenti,
Non volendo obedir' al Padre punto,
Si danno a la Lussuria 'n preda, e a giochi,
E ben il Sanazaro disse 'l vero
Ch'ogni giorno 'l Mondo piu s'inuetera
Nelle malizie, & è venuto vn tempo
Che i papari oggi menan' a ber l'oche,
E son tanto sfacciati oggi i Garzoni,
Che voglion' a Delfin' anco insegnare
Nuotare, e da qui nasce, ch' oggi 'l Mondo

Va di male 'n peggio, e son le cose.
Tutte contrarie a quel antico tempo;
Io mi ricordo, quand' era fanciullo,
Non auer gia mai speso un sol quattrino
Senza saputa del mio caro Padre,
Fui ben disciplinato, e costumato,
Pensier canuto 'n giouinil' etade
Aueuo, che così portaua 'l Mondo;
Era obediente a tutti, & al mio Padre
Non diedi mai disgusto d' una noce
E mi teneua polito, e assettato,
Ma si vede ora 'l mondo esser mutato,
In guisa tal, che 'l figlia sprezza 'l Padre
E vuol saper d' Apollo, piu di Delfo
E par, ch' i Padri sian serui a suoi figli,
A pena son usciti fuor del guscio,
E che li sa la bocca ancor di latte;
Che voglion porsi la statera a lato,
E maneggiar danari a gusto loro,
Voglion l' amica, e qualche cosa appresso,
E le dirò pur, in a mio mal grado,
Ogn' illecito a lor par, che sia onesto,
Io per me non so dir, nè so che fare
D' un figlio, che si chiama Collotrisso,
Piu dedito a gli spassi, che a gli onori,
Volsi mandarlo a Padoua a studiare
Per torli qui la pratica in Patria
D' una fanciulla, affin ch' egli attendesse,
A la virtù, come ogni Padre brama.
E perche ho inteso, che 'n Venezia ardea
D' un altra putta ritornar l' ho fatto
A casa, e l' ho mandato poi a la guerra

Con

Con gran danari, e con ricchi vestiti,
Con guardia, accio si scordi quegli amori,
Che dan gran noia, a quella fresca etade,
Et ancopen vedor, se a l'arme fosse
Abile, poich' intendo esergli a noia
Lo studio de le lettere pregiato,
I Celi me lo guardino, che pure
Far non posso, non pianga, e non sospiri.
Perche altro figlio non mi trouo auere.
O quanto è grande de Padri l'amore
Verso i suoi figli, se ben lor nol fanno,
E questo nasce, che l'amor discende,
E non ascende, come 'l sa, chi 'l proua.
E come dice 'l Filosofo degno;
Guardatemelo voi superni Celi,
E voi stelle miratelo benigne,
Ch' io per me sento 'l cor oggi trafisso
E i'ebbi gia un piacer, che fu veloce
Oggi conuiemmi stare 'n parte, e guai

SCENA QVINTA

Scalandro.

E *pur la mala cosa, che l'amore,*
Ch' entra nel cor di queste nostre donne
Facci lor far pazzie con sua vergogna.
E noi che siamo deditin maneggi
Di cose grandi, e di negozi vrgenti,
Quelli lasciati, seguitiamo 'l loro.
Spesso prauo consiglio a noi dannoso,
Ch' impazzir bene spesso molti fanne,

E chi

E chi presso ha vna donna così inquieta,
Vno spirto ha infernal, che lo tormenta
Non può mangiar, ne bere, e quel, ch' è peggio,
Non può dormir, ne far cosa di gusto,
Se prima non contenta la sua donna.
Queste voglion saper i fatti d'altri,
Del marito le cose, benche graui,
Imbrattan poi la casa: com' i polli
Son false, e d'ogni inganno han la ver'arte
Pluton lo sa, che volse pur prouarle,
Son dispettose, e priue di consiglio,
Come gia disse quel si gran Poeta,
Son Ninfe per la strada, e son ciuette
Su le finestre vagheggiando ogn' vno,
E de diffetti altrui tosto ridendo
Biasman talor quel, che vorrian comprare,
Ingannando 'l marito, Padre, e Madre,
Ch' a pianti credon finti, e traditori,
Et in somma ben disse al or colui,
Che la donna era danno, e la ruina,
Come ben fallo ogni hom a suo mal grado,
Vadan queste superbe a la mal'ora;
Vantandosi con dir d'esser maggiori
De l'hom senza saper ragion fondate,
Ne si glorin di noi, nati suo figli,
Che d'vna spina ancor nasce la rosa,
E d'vna fetida erba nasce 'l giglio
La mia sia 'l ciel lodato ha manco vizi
De l'altre, s'io non erro, e mi da gusto,
Ma ben è ver, ch' vna figlia mi trouo,
Che mi vuol apportar tormenti, e guai,
Perche seco ha condotto da Venezia

Vna Signora putta, che si chiama,
Paraninfa Galanti innamorata
Di Collotrisso quiui, mio vicino;
E per questo è venuta con mia figlia
A cercarlo, si com' ella ha già detto,
Per auerli promesso d'esser sua,
Sposa fidel al dispetto di tutti
Io prego 'l cel, che me la mandi bona,
Ne farò conto, la vorro seruire,
Perch' è Signora da farne ogni stima,
Oltre, che credo di far amicizia,
Ch' vn giorno forse mi potria giouare,
Perch' oue son gli amici, le ricchezze
Si trouan' iui, come disse Tullio,
E se le carte vanno, come spero,
Terro questa occasion per gran fortuna;
Ma mi spiace di Cicindala mia,
Che s'è partita senza darmi parte
De la venuta sua con questa dama
Da Venezia, oue staua ella assai bene
In casa d'vn Signor, ricco, e possente,
Ma mi consola, c'ha saputo fare
In modo di tornarui a suo piacere,
Tuttauia, perche stimo l'oner suo,
E de la casa mia, piu che me stesso,
Non posso far di non auerne affanno,
In fin, ch' io non vedro meglior fortuna,
Me ne vo gir a casa per vedere
Di consolar questa Signora, e poi
Star' aspettare 'l cel, che ci proueda.

INTERMEDIO SECONDO.

Cupido.

CHe, merauiglia forse a tutti voi
Mansueto fanciullo, e fero veglio
Apporta oggi Signori? ah quella tosto
Si sgombri pur, poich' i son quel, ch' i celi
In continuo moto tengo, e legge
Eterna do a le Stelle, & a' mortali.
Forza maggior d' Alcide, e s'or uditi
Gli effetti miei da Creso 'n fiamme, e foco,
O da Ciro nel sangue, o ne l'estrema
Pouerta di quel Codro era saranno,
O ne l'oscurita del Dotto Edipo
Piaceranno, e s'il Dio Marte gli ascolta
Quete a l'arme, o dara, o piu feruente
L'oprera ne bisogni, la dolcezza
Pallade de suoi studi, di me l'opre
Tralascera, fatta maggior sentendo;
Ne'n tepidisce Cintia, e'l vago Cintio
Le sue saette piu focose porge
I Satiri, e le Ninfe, e qualunque altro
Si moue per seguirle, e godon tutti,
Multiplican la forza 'n ogni core
E caccian fuor ogni altra graue cura;
Riseruando sol quel per fido albergo,
Mouendolo secondo i suoi piaceri.
Chi resister alcun pote giamai,
Dicalo Collocrisio quel del Sole
Caualier degno, ch' oggi piu, che mai

Il duro sì, ma dilettevol giogo
Altero prova, e non si sa disciorre,
O prode cavalier, o invitto core,
Sacro tempio d'onor, specchio di fede
Vivi pur lieto, e sia certo, e sicuro
Che mai fui ingrato, a chi di cor mi serve.
A me si spargan fiori, a me ogni gloria
Oggi da te si dia, che già ingombrai
Ne la Città miracolosa al Mondo
Ti feci donna amare, o fusse Dea;
Or Collocrisio generoso amante
In pace resta, & ama Paraninfa,
Che di cor t'ama, & oggi ti ramembra.
Ch'è mia legge, e ben giusta, come sai.
Che siviammi col cor' a vicenda,
E per premio a' am.r, amor si renda.

ATTO TERZO.

Dottor Legge, Dottor, Trova, Dottore
Studia, Dottor Cerca.

D.Legge. *Sie ringraziato 'l ciel, c'ho ritrovato*
In punto tutto 'l fatto de la guerra,
E la ragion, che milita per noi;
E visto, che 'l Re nostro ha dal suo lato
Le leggi, & ogni glosa, e voi che dite
Del grande studio, e de la diligenza?

D.Cerca. *Certo, ch' Atlante vincerà la guerra,*
Per quanto narran quelle quattro carte,
C'ho voltato più volte con mio gusto.

E tu certo Dottor Legge mio dotto
Hai dato oggi nel segno al mio parere?

D.Legge. *Che ne dite pulitici Dottori?*

D.Troua. *Mi sottoscriuo a sì giusto decreto,*
Poiche 'n contrario non si puo trouare
Di quanto auete detto, e se qui l'altro
Dottor famoso studia adesso afferma,
Credo, che farà fatto 'l becco al l'oca,
Di tu collega mio Dottore Studia. (sta

D.Studia. *Sappi, che cio, ch' hai letto, e cio, c'hai vi-*
De Sani de la Grecia, e di coloro,
Ch' onoraron d' Atene l'alme scole,
E de gli annali, e d'ogni vera storia
In fauor nostro, & in difesa certa
Esser si vede piu chiaro, che 'l Sole
Si che voi due legisti di gran fama
Aurete lode del vostro sudore
Interpreti noi veri di natura
Vnitamente valide facciamo
Piu le vostre con la nostra ragione;
Qual referir dobbiam' al gran Re nostro;
Ne credo mai, che Principe sia al Mondo,
Che abbia piu dotti consiglier di noi
Ne piu fideli, come sallo 'l Celo
O te felice mio gran Dottor Legge,
C'hai ben letto la legge 'n ogni loco
E t ogni giorno piu ti rendi chiaro
Col Dottor cerca, lume delle leggi

D.Cerca. *De la tua bona volonta ti rendo*
Grazie infinite, e sempre al tuo comando
Il Dottor Cerca aurai Dottor mio Studia

D.Troua. *Andiamo allegri adesso al Re sourano*

Ari-

A riferir lo studio, ch' abbiam fatto,
Come serui fideli a la corona

D.Studia. *Signori dirò questo da vantaggio,*
Che spero nel fauor di quel gran Gioue,
Che la vittoria sarà da la nostra,
Poiche'l Re nostro guerra giusta prende

D.Legge. *Andiamo tosto, e non facciam parole*
A dar parte ad Atlante gran Signore
Di quanto posso, e sia sempre a sua gloria.
Tu Dottor Cerca, cerca pur la via

D.Cerca. *E tu Dottor mio troua ancor la strada*
Piu breue per far lieti i giorni nostri.

SCENA, SECONDA.

Il Signor Galante.

Con ogni diligenza ho dato parte
A Verezin di tutta questa guerra,
E come Atlante Re fa gran Soldati,
E per terra, e per mar, con gran prestezza
Si dice, ch' apparecchia far giornata,
E da diuerse parti vengon genti,
Et ho cercato con astutia, & arte
Sapere'l tutto, & informarmi bene
Per seruir fidelmente que Signori,
Che m' han mandato con si grand' onore,
Ma non vorrei gia piu qui dimorare
Per esser priuo de la cara patria,
E di quegli agi de la amata casa
E tutta via m' auisano, ch' io fermi
Qui fin' a nouo auiso, ne mia figlia,

Sin' a questa ora è stata mai reuista
O Padre sfenturato, che far deui?
Come potrai mai viuer troppo al mondo?
E ver quel, che si dice, ch' i figliuoli
Son del Padre la morte, quando fanno
Secondo 'l senzo, e sprezzan' i consigli.
Orsu m' aiuti 'l cel, in cui sperando
Vo credendo vn di pur auer conforto.
Perche non i sta 'l mal, oue si posa.
Come si dice per prouerbio antico.
Fra tanto gir conuiemmi a far l' offizio
Di ben Ambasciador gia cominciato.

SCENA TERZA.

Il Capitan Marimon con Sardàpone, e Spauento.

Allegramente soldati valenti,
Che questo è 'l tempo di farui felici,
Per la mia parte sempre 'n vostro aiuto
M' aurete, purche 'l Re sia ben seruito.
Voi sapete, che sotto al mio comando
Son trenta milla fanti ben armati,
E perche vi amo, come gli occhi miei
Vi faccio ora aiutanti de la gente.
Così forbita, e vo che stiate lesti,
Che da la troppa non fuggin' altroue,
E s' il cel vuol, che s' abbia la vittoria,
Come si spera col fauor di Gioue
Vi farò ricchi, e vi darò la preda,
Perche 'l Re nostro ha fatto vna patente

A me, che son Capitan generale,
Che sia ben fatto cio che far mi piace
Sard. *Del vostro bon voler io vi ringratio,*
E de l'onor da me non meritato,
Promettendoui sempre farui onore,
Spendasi'l sangue, e questa pronta vita
Spauento. *Prometto'l simil' io con tuto'l core,*
Mille gratie rendendoui Signore
De la mercè, ch'oggi m'auete fatto
Marim. *Andiamo dunque allegri al cāpo presto,*
E'l cel ci guardi da inimica mano

SCENA QVARTA.

Gelia.

S'Ian per sempre lodati i Dei superni,
Ch'io sono'n casa d'un homo onorato,
E di Padrona, che mi fa carezze,
I Gia non posso dir d'esser più schiaua,
Tanto son ben trattata da padroni,
E se schiaua comprata fui da loro,
Gia molto tempo fa, come san tutti,
Non son tenuta come schiaua, o serua,
Ma come figlia da lor generata;
Fuor d'Algeri fui presa, che lauaua
In vna villa i panni di mia Zia
Sendo priua di Padre, e Madre ancora,
Ora questa mi par bona fortuna
Per esser nata di pouera gente,
E d'esser mal tratata da mia Zia,
Son tutta allegra, perche da Venezia,

E tor-

E tornata la figlia del padrone,
Che m'ama, come fussi sua sorella
Con vna gran Signora 'n compagnia
Fuggita per cercar l'amante caro;
Di casa qua venuta son' adesso
Per vederle venir, ma non so come
Indugian tanto poiche l'ora è tarda,
Et è vn gran pezzo, che son fuor di casa
Non le vedo venir, me ne vo intrare,
Che forsi potrebbe esser, che la porta
Battessero di dietro, e non sentissi.

SCENA QVINTA

Agrippa Mago.

IO son Agrippa così degno Mago,
Che so volar da l'vn, e l'altro Polo
I mortali secondo, ch' a me piace,
Io so fermar 'l Sol ne l'ampio Celo,
Io so cader le Stelle, e'l firmamento,
Fermo i torrenti, e correr so l'arene
La luna oscuro con l'arte infernale,
Che fa stupir Medusa, e la Sagana,
Circe, e Medea così valenti Maghe,
Agrippa, ch' a Filippo gia seruiua
Di Macedonia Re saggio, e possente
Niente ha da far col mio si gran valore,
Il Celo 'l proua, e tutti sanno; ch'io
Il primo son, che fu mai stato al Mondo
Da l'Oriente, e da la fredda Scitia
Corron le genti per auer soccorso

A me,

A me, che non son tardo a dargli aiuto;
Quiui vengon amanti d'ogni sorte,
E prodi caualieri, e grandi Eroi
Sconsolati, e pur tosto cangian volto
Per l'opra mia, per l'arte cosi degna;

Iridirò per amoroso foco,
S'altri di vaghi rai soffre l'arsura,
E quale a chi si strugge a poco a poco,
O dolce Amor appresta, o ria ventura;
Qual fausto, o fero raggio, oue, e 'n qual loco
Segni sorte felice, od aspra, e dura,
E qual' vltimo punto 'l Celo addita
Meta al martir di chi languendo ha vita.

Virtute a me non cela erba possente
Forti note ben sò di forti incanti
Far lieto vn tristo sen posso repente,
E rasciugar su mesti lumi i pianti.
Vn duro cor via piu, che gelo algente.
Sparge per me sospiri a l'aure erranti,
Petto a strali d'Amor gia fatto segno
Colmo di fera voglia, e d'aspro sdegno.

Al mio gran mormorar l'argentea Luna
Lasciando 'l proprio Cel ratta discende,
Il Sol l'aureo splendor subito imbruna
Quando piu luminoso arde, e risplende,
L'aer 'n se mille tempeste aduna,
E procelloso 'l Mare Africo rende,
Trema l'oscuro abisso, e dal profondo
Scuotesi tutto a gli atri carmi 'l Mondo.

Chi dunque in sen fero tormento accoglie,
E brama col suo duol tranquilla pace,
Chi per acerbe, & amorose doglie

Punto

Punto 'l cor da bei lampi arde, e si sface
Chi senza speme a le sue dolci voglie
Sempre misero segue vn piè fugace,
Supplice al poter mio omai ricorra,
Ne sia più, che la vita amando aborra.
L'orrido aspetto, acciochè ogni occhio veda
Or son venuto qua su questa piazza
Da l'antro oscuro tenebroso, e ceco,
Per far seren 'l Ciel con questa verga,
Perche già so, che da gran personaggi
S'hanno da far banchetti feste, e nozze;
Ecco adempita l'opra, & io me n'entro

INTERMEDIO TERZO.

Due Ninfe, e duoi Pastori.

DAl Nilo al Ticin rifuggiamo 'n questa
Per voi, grand' Alme, fortunata parte,
Erranti peregrine, a cui per arte
L'altrui fatal ventura è manifesta:
Qui tra voi rifugiam dal fero ardore,
Onde dal volto a noi fugge la neue,
E da quel giogo, che si duro, e greue
Ne premea d'vn iniquo empio Signore;
Ma, se d'vn solo Sol troppo cocenti
Paruero a noi sotto altro clima i lampi
Qual rifugio sarà, ch'ora ne scampi
Dal folgorar di mille soli ardenti?
Se l'incendio del cor laccio è del piede,
Onde nouo tiranno Amor ne lega,
Se di noi soggiogati 'l crudo spiega
Già nel trionfo suo superbe prede?

Ah quanto è ver, che di sua sorte 'l vero
Non puo spiar giamai mente mortale,
Nel predir gli altrui casi a noi che vale
Di fatidicamente occhio ceruiero?
Qui liberta, qui refrigerio al fine,
Parne, che n' additasse amica stella,
Pur qui auampiamo 'n seruitu nouella
Per bellezze tiranniche, e diuine.
Ma, se 'n amor forza d'incanto ha loco,
Ripariam tosto a' crudi suoi martiri,
Sleghisi 'l pie con incantati giri,
E con magico suon si estingua 'l foco.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA,

Milnio.

Cicindala mio ben, speranza mia,
Ch' a Pauia per me sol sei ritornata
Sia sempre benedetta anima cara,
O bella cosa amar vna fanciulla,
Che sia di quella eta, che dice Publio,
E che sia bella amorosetta, e vaga;
Staua a Venetia a seruir per donzella
Questa gentil fanciulla al Mondo sola,
Et è qua ritornata a la sua patria;
O felice ritorno, o mia ventura,
Ella mi porta singular amore
Per quanto, ho visto, e credo non errare,
Et io piu che me stesso, l'amo 'n vero,
Ella è Pauese, & è gia conosciuta
Tutta la casa sua molto onorata,

Si che mi par, non amar cosa indegna.
Et io son figlio del Signor Follano
Banchiero ricco, e di credito assai,
E credo auer trouato la mia sorte,
Ho visto molte volte questa figlia,
E non sapeuo di che gente fusse,
Perche ha mutato costumi, e visaggio;
E tutta grazia leggiadria, e bellezza;
A l'ora dimandai de l'esser suo,
Et intesi esser nata qui in Padua,
E di che gente, e perche è ritornata,
In somma seppi 'l tutto a voglia mia,
Et a mirar la cominciai di core,
Et anco fargli intender l'amor mio
La qual mostra gradir, anzi mia sposa
Vuol esser lei per quanto m' referto
Vna vecchietta solita a portare
Amorose ambasciate, e quinci, e quindi,
Et io, se 'l cel vorra, spero suo sposo
Esser al fin per far lieti i miei giorni.

SCENA SECONDA.

Cicindala.

O Miluio, o Miluio amante mio leggiadro,
O che fortuna oggi qui 'l cel mi manda
Vn giouine si bello, e si gradito.
Io deuo render grazie al cel, e poi,
A Paranimfa mia, che fu cagione,
Ch' io ritornassi in quest' alme contrade
Ne credo piu tornarmene a Venezia

Essendo stata qui presa d'Amore;
O fortunato giorno, ò me felice,
E voglio esser sua sposa s'al Ciel piace,
Perche da molti ho inteso, ch' egli è ricco;
E ch' è di singular bontade ornato,
E quel ch' importa piu ha fatto dire
Al Padre mio, se mi vuol maritare
Bramando egli di tormi per sua sposa;
Vna vecchietta m' ha referto 'l tutto,
Che spesso suol venire 'n casa nostra
Portando sempre ambasciate d'amore;
E dice, che mio padre ha tolto tempo,
A pensar, ne anco non m' ha detto nulla
In casa, ò Gioue aiuta oggi colei
Tanta allegrezza sento nel mio core,
Che non posso piu star dentro la pelle.
Perche piu volte ho inteso dir' a molti
Ben maritate donne, ch' è un gran gusto
Auer un Homo appresso di suo genio,
E viuer, e morir sempre 'n amore
Cio Paraninfa leda, e spera anco ella
Esser contenta un giorno, e perche brama
Il fin veder de l' amoroso gioco.
In casa voglio entrare, e tosto vdire
Con tanto orecchio cio, che i miei di casa
Van sussurando per tutti i cantoni,
E trouar Paraninfa, che lauata
Nel bagno si sarà sola, e soletta.

SCENA TERZA.

Sgniffa, e Gelia.

GElia tu sai, ch' speso ho gran danari,
Quando da me comprata fusti al' era,
Ch' eri in barbare mani, & in trauaglio,
E sai, che t'ho tenuta come figlia
Sempre 'n mia casa, e nulla t'è mancato,
E l'amor, che ti porto ne fa fede,
Che come schiaua mai non t'ho trattato.

Gel. *Padrona quel, che dite è piu, che vero,*
E prego 'l cel, che mi dia lunga vita,
Per farui ora conoscer Gelia vostra
Di volonta piu schiaua, che di sorte,
E d' animo piu, che di forza serua.
Per ora i vi ringrazio quanto posso
Di quanto auete per me fatto sempre.
Ma ditemi padrona, perche fuora.
Chiamato qui m' auete a l'improuiso,
So, che sapete quanto sia fidele
La vostra schiaua Gelia, e lo prouate,
Però vi prego a comandarmi tosto,

Sgniffa. *Di bocca appunto tu me l' hai cauato,*
Sappi, ch' io t' ho da dir vn gran secreto,
Però di secretezza non occorre
Ti preghi, ch' ho prouato la tua fede,
E perche t' ho chiamato oggi qua fuori
Intenderai con breuita mia Gelia,
Tu sai, che Cicindala mia figlia si cara
Staua 'n Venezia con vn gran Signore

Per

Per donzella gia molti mesi, & anni,
Et è tornata a casa l'altro ieri
Con vna gran Signora in compagnia,
Et altro intorno a questo dir non voglio,
Perche tu sai, come la cosa passa,
Ma ben saprai, ch' vn ricco cittadino
Di lei è innamorato fortemente,
Et anch' ella cred' io, che per lui spasmi,
Ma quel, ch' importa piu l'ardente amante
L'ha fatto dimandar al mio marito,
E se 'l ciel vuol, che coppia cosi bella
Insieme si congiunghi, io credo sola,
Esser nel colmo d'ogni contentezza,
Scalandro ha gran contento, & io maggiore
Allegrezza ne sento per vedere
Mia figlia accompagnata con tal huomo,
Taci però, e mostra saper nulla
Ma netta ben la casa, e l'altre cose,
Perche ben presto spero quelle nozze
Si faranno, e tu pur ne goderai.

Gel. *O che gran noua mi date padrona?*
E poi ver quel, che dite. **Sgn.** *Tu m' hai intese*

Gel. *O me, che per dolcezza si distilla*
Il cor, e scoppa, e non posso tenere
Il fatto mio, di grazia ai, dir mo dentro

Sgnif. *Aspetta vn poco, ch' io non posso stare,*
Che non ti porti oggi vna bona noua

Gel. *Che bona noua è questa morna Sgniffa,*
Oime non posso piu, ditela presto

Sgnif. *La liberta si cara ti vo dare*
In queste feste, se pur si faranno

Gel. *O voglia 'l Ciel, Padrona, piu tenere*

Non posso 'l fatto mio, dico, e men' entro,
E pulirò la casa a voglia tua

Sgnif. *Vanne presto, e fa quel, che più ti piace*
Questa, è una bona schiaua, e m' ha seruito
Con fideltà dopo, ch' io l' ho comprata,
E per segno d' amor li vo donare
La libertà, se si faran le nozze,
Perche à Scalandro piace, e a me 'l partito,
O Gioue aiuta si pensiero onesto,
Che s' accordano 'n sieme de la dote;
Scalandro, e Miluio con felice augurio.
So ben, che mio marito, si contenta
Del douere, come io, se ben son donna,
Quando conosco, che si fa da vero,
Son pur allegra, e più, che mai contenta
Scalandro mio mi da ciò, che mi piace,
E veli, e vesti scarpette, e pianelle,
Quanto portar può mai una mia pari,
Ne mai mi fece adosso un occhio torto,
Ma sempre 'n pace ci godiamo insieme
Però me ne vo entrar' a parlar, seco
E 'l fin veder, s' in casa sarà giunto

SCENA QVARTA.

Seluo.

Sel. M*Andai mio figlio 'n Fiadra l' altro gior-*
Perch' attendesse a l' arme, se volesse, (no
Poi che lo studio di lettere sprezza,
Seguendo a briglia sciolta il ceco amore,
Ma quelli, ch' erano 'n sua compagnia
Da me mandati m' han referto, come,

Fuggì

Fuggì di notte da quell'Osteria,
Oue eran' alloggiati tutti insieme
Lontano due giornate da Pauia,
O poueretto me, misero Seluo,
Che farai tu, come puoi stare 'n vita
Essendo priuò de l'amato figlio?
E quel, che 'n porta piu mai s' è trouato
In alcun loco da tante persone
Che l'han cercato con gran diligenza
Imparino color, che braman figli,
E che l'adoran, come fusser Dei
Imparino a le spese di costui,
O Seluo, o Seluo per sempre infelice!
In mia vecchiezza proua questi guai.
Quando di quella credeuo 'l bastone,
Che fusse questo figlio, ch' ora piango
O Collocrisio mio, o caro figlio,
O speme vnica mia, o mio conforto
O figlio, o figlio, che de far tuo Padre,
O Padre senza figlio, che far deui.

SCENA QVINTA.

Paraninfa.

P Ar che la casa sia tutta allegrezza,
E che ridano i tetti, e questi muri
Gioiscano ora, e non so la cagione,
Ma ben, è vero, ch' oggi m' ha accennato
Sol Cicindela mia, che presto spera
D'essere sposa d' vn leggiadro amante,
O volessero i Cieli, che ciò fusse,

E per compita gioia anco io lo sposo
Auessi per far lieti i giorni nostri,
Io spero, che gia la fede data
A Paraninfa Collocri sposo mio
Mancheta mai, ne Paraninfa a lui,
E son di questa mente, e son costante,
Sempre sperando in quei celesti numi,
Ch' aiuto danno a chi lo chiede loro.
Et hanno gia esaudito le mie preci.
Poi che son qui trattata, come figlia,
Io voglio adesso ritornare 'n casa,
Ch' alcuno non mi vedi qui soletta,
E per esser la casa 'n questa piazza
Ho preso ardir col comodo presente
Fuora venir' a pigliarmi sollazzo,
Mentre d'una vicina tutti sono
In casa, che vuol presto partorire.

INTERMEDIO QVARTO.

Vulcano.

L'Arme crudeli fabrica Vulcano
Contra i Giganti per voler di Gioue,
Ne mai si lancia dardo, o ferro in vano,
Tanto son del valor le mie gran proue,
De mortali 'l desir è folle, e vano
Scampar dal colpo furibondo, e altroue,
Per fuggir la de Dei ira, & sdegno
Andar da questo in altro occulto regno.
Volsi Minerua per consorte al ora,
Quando l' Arcer mi ferì il diuin core,
Mi fu negato, e Vener tolsi ancora
Benedetto sia pur il Dio d'amore,

Che

Che con lei mi congiunsi al bel d'aurora,
E riceuei quel si grato fauore,
Ch' ogni or m' apporta gioia, e gran contento,
Benche veloce passi piu, che 'l vento
Ma ben è ver, ch' a villeggiare andai
Nel palazzo di Marte iui a Corneto
Con l'arte mia li fei sentir gran guai
Al cospetto de Dei, e ognun fu lieto
Lo dicano di Febo i viui rai,
Che fan produr la quercia, olmo, & abeto
Lo dican pur li Dei, lo dican loro,
Che l' ingannai con quel si bel lauoro.
Ma doue ora mi sprona il bel desire,
Resti in Gioue, e Minerua, e gli altri in pace,
Cessin gli orgogli de Giganti, e l'ire
A questi, ch' addolcisco con ferro, e face
Piragmoni, e Bronti, che l'ardire
Mostrano co Ciclopi, a cui si sface
Giacco, e Maglia, con gli Steropi alteri
Degni de gli alti, e non terreni imperi
Cerco Venere mia, cerco la Dea,
Che seggiorna con voi donne leggiadre,
Or qui si scaccia ogni altra doglia, e rea,
Perch' ognuna di voi mi par la Madre
De dolci amori, e quella, ch' altrui bea,
Scendi pur giu de Dei Gioue gran Padre
A far qui nouo trono, e nouo seggio;
Mentre tanta belta qui chiaro veggio;
I figlio son del gran Gioue, e Giunone,
E fui scacciato per la mia bruttezza,
Che fu la mia ruina, e la cagione
Da l'alto Cel, e da l'empia bellezza,

Com' è già noto a tutte le persone,
E di Tedide per la gentilezza
E d' Eurione, in cui deuo la vita
Nutrito, e di virtu alma, e gradita
Caddi come vedete, e venni zoppo,
Ah crudelta materna, non piu udita,
Figlio non è ch' inciampi 'n tal intoppo
Per materna cagion, ch' ogni alma inuita,
Ora a dolersi, o Padre rio, che troppo
Mi fusti iniquo, e tu Giunon ardita
O Gioue ingrato, o Padre dispietato,
Che Padre non sei già, benche chiamato.
Fui priuo de gli alberghi alti, e sereni
E di quegli ampi, e si superbi giri,
Fui priuo di quei luoghi così ameni,
Ch' esser non puo, che spesso non gli ammiri,
O vaghi voi del Cel amaniti seni
Qual cagion fu ch' or qui langui, e sospiri,
Pur sia come si voglia i son Vulcano
Fabro si accorto, e di si dotta mano
Son Dio de le fucine, e Dio del ferro,
Son quel chi tempro ogni metallo forte
Fabrico le saette, e si non erro,
Che così vuol colui de l' alma corte,
Et a mortali 'l petto ogn' or disserro
Con questi dardi, che non vna morte,
Ma mille danno ogn' or, ogni momento,
Et a l' abisso ancor porto spauento
A quelle eccelse nozze, e si festose
Non mi trouai, che così piacque al Cel,
Oue erano quell' alme gloriose,
Che s' aman fra di lor con tanto zelo,

O allegreze eterne alme, e pompose,
Che sgombrate dal cor ogni atro velo
Con Ebe, che ministra 'l Nettar vero
A quelli, c'han del tutto 'l grand' impero
Andate serui miei a la fucina
A riposarui, poiche l'opra vostra
Sanar d'amor' è stata medicina
In questo giorno, in quest' etade nostra
Scacciando ogni gran mal' ogni ruina,
Com' oggi addita 'l Cel, ogn' hom lo mostra.
Mentre ancor' io per Venere si bella
La lancia aguzzo 'n questa età nouella.
Chi s'affatica, riposar bisogna
Bench' indefessi sian questi mie serui,
Tempran la notte, e cio non è menzogna,
Acciaio sin comque fon tutti nerui
Armi, ch' a l'arme faran gran vergogna:
D' Acchille, e d'altri superbi, e proterui,
Per ben seruir' vn Caualier, ch' è degno
D' ogni onor, d' ogni gloria, e d' ogni Regno:
Tu VINCENZO GONZAGA, *almo Signore,*
Pregio de Caualieri, onor del Mondo,
Leggiadro, e bello, e di si inuitto core
Con che a mortali ogni or ti fai giocondo
Credi, che l'arme daran gran terrore
A l'hostil turba, & al tartareo fondo
Che fabrica per te la mia fucina
Con questa man potente, e si diuina.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Adante Re, Pomposo, Marimon, Sardapone, e Spauento.

SI sacrifichi a quei superni Dei,
E gli odori Sabei a' sacri altari
Si diano tosto con superba pompa.
Per la vittoria a la fin' ottenuta
Da la corona con si gran trionfo
Contra barbare genti, inique, e rie,
Contra esserciti ostili, e si possenti,
Che tentauan con arte, e con inganno
Torci 'l regale, e glorioso scettro
Di tanti Regni, e di tante Prouincie,
S'accorgon pur de la di lor pazzia,
E de l'inuidia, c' hanno a la corona,
Oggi apriremo per i regni nostri
Le prigioni, & i popoli graziati
Siam sempre a lode del superno Gioue,
E sia gloria a li Dei, & il gran Tempio
Di Giano oggi si serri con gran festa,
E voi Pomposo nostro cancelliero:
Ad effetto mandate 'l gran decreto

Pomp. *Cosi farò, come m'accenni sire,*
Quando saro da tua sacra corona
Licentiato per far quel, che comandi,

Ad. *Quando a casa saremmo giunti a l'ora*

Senza

Senza indugiar, farai cio, ch' io t'ho detto
Pomp. *Sarà seruito, come brami appunto*
Ad. *Gran Capitan, per 'l tuo gran valore*
Ti facciamo Signor de l'Oriente,
Con mille scudi 'l giorno d'onoranza,
E l'Isole ti diamo del gran Mare
Accioche giouar possi a la tua casa,
E che di te sia sempre fama al Mondo,
E di tua fe si cara a la corona:
Mari. *Grazie ti rendo Sire a mille, a mille*
De l'onor, che mi fai non meritato,
Che da suddito tuo seruo fidele
Ho fatto, e farò sempre 'n ogni guerra
Con fidelta, con ogni ingegno, & arte,
Ma la grandezza tua vuol trapassar
Del mio valor molto l'altezza, el merto
Atlan. *Ti dara le patenti oggi 'l Pomposo,*
E ben gouerna, come da te spero
Mari. *Onor sempre n' aurai da me Signore*
Pomp. *Farò quanto comandi grand' Atlante*
Mari. *Vna sol grazia ti chieggo signore,*
Che faculta mi dia, che Collocrisio
Alfier si degno onori a nome tuo,
Che pur, e nobil di questa citate
Atlan. *Sia fatto cio, che vuoi, e dentro andiam,*
Accio che fin s'imponga a l'ordin date.

SCENA SECONDA.

Collocrisio, Agrippa, Gioue, e Paraninfa.

O Duro caso, o sorte iniqua, e dira
Quando di mal trattarmi sarai sat[i]a,
E tu ecco fanciul, ancor t'ascondi,
Arcer crudel piu, ch'una Tigre Ircana?
Ch'appena nato m'impiegasti'l core
Cagion del aspro mio lungo penare,
Solcato hauendo de gran mari l'onde,
E formontato gli aspri Pirinei,
E visto quelle Sirti si feruenti,
E quel, ch' abbraccia l'un, e l'altro Polo
A la fin disperato a questa guerra
Andai del grand' Atlante mio Signore,
E fui dal Capitan Marimondetto
D'un insegna onorato assai pregiata,
E spero auerne riportato onore;
Ne mai, o Celo o Cel' alcun conforto.
Ho trouato al mio mal, al mio languire,
Che questo sol d'Agrippa, si gran Mago,
Di cui piene ne son le carte, e i marmi
Accio per l'arte sua ritrouar possa,
Amata donna, che fuggi dal [illegible]
Per sol amarmi, o Tisbe di gran fede,
Tu si sarai Penelope uerace
Hortensia, Porcia al suo fidel' amante,
Vengo or per te di questo speco al foglio,
O la gran Padre, aime, parmi sentire
De l'atra centro l'alme scatenate,

O la

Ola dico,non odi,ahi, che non puote
Guerrier ardito pauentar giamai,
Fa ciò che uuoi con l'infernal magia,
Al per pieta vien fuor gradita Mago

Agri. *Che grand' ardir ti fa tentar la morte?*
E disturbarmi da gli alti pensieri?

Coll. *Amor prudente mago, Agrippa degno*

Agri. *Di tosto ciò che uuoi,non far dimora*

Col. *Tu'l sai meglio di me,perch' a te vegno*

Agr. *Assai l'intendo Caualier errante,*
Però se brami conseguir l'intento,
E se ritrouar uuoi l'amata cara
Con tanto affanno,e spesa d'anni,e lustri
Cercata per l Mondo giorno,e notte
Quel mirto, che qui vedi tagliar deui,
Ma guarda ben,che se nol tagli a fatto,
Securo aurai quest'a pregion oscura,
Come tant' altri,che qui stanno afflitti
Men'entro,or resta'n pace,e non tardare,

Col. *Va Padre a la bon'ora, o Gioue, o nume*
Del Cel eterno,or sì di cor l'inuoco,
Che gioui a chi da te ricorre umile

Gioue. *Deuoto figlio a te vo dar l'impresa,*
Perche m'inchini,e con pietoso effetto
Inuochi 'l nome mio,taglia pur dunque,
Ne de gli spirti non temer l'inganno,
Ne gl' incanti,ch' a te pur soprastanno
Segui,segui 'l consiglio dal gran Mago

Coll. *Farò quanto comandi, o sommo Gioue,*
Da pur principio or Collocrisio a l'opra

Para. *Oime,oime spietato Collocrisio*
Tu fingi amarmi,e poi mi feri a morte

Coll

Coll. *O ch' ho fatto io, o che gran mal ti prego,*
Che prendi la vendetta di tal fallo.
Ancor tu sei cagion, perdon ti chieggio
Amante cara, oime questo è un' inganno
D' Agrippa sol, i colpi Collocrisio
Radoppia, e non temere, o che stupore,
Non mi spauenta 'l Mago n' atre larue
Aggiungo or colpo a colpo con prestezza
O fate pur, voi quel, che piu v' aggrada
Spirti maligni or si, che veggo 'l premio
De le durate mie tante fatiche.
O ben mio caro sei tu Paraninfa?
O pur sei finta imago, dimmi presto

Para. *Son quella, e doue son, e tu sei desso?*

Coll. *Son Collocrisio, e son fidel tuo seruo,*
Luce de gli occhi miei, vita mia bella.
E tu lo sai, e li paterni alberghi

Para. *Si pur sei desso Collocrisio mio*

Coll. *Ah, ch' allegrezza conuertita 'n lutto.*
Ah, c' ho perduto l' acquistato bene.
Ma non è morta no, corre al rimedio
Collocrisio fidel, ah Gioue aiuto,
O del mio ben presago vecchio ardito.

Agri. *Mi rallegro figliuol de la tua sorte,*
Ma perche vieni a me cosi anelante?
Non temer gia, ch' adesso ti do aiuto

Coll. *T' aspetto qui Padre gentil vien presto.*
Siami propizio o ciel' a questa impresa,
O vita mia sei viua, sta costante.
Che libera sarai di questi colpi.
Vieni Agrippa mio caro, vecchio degno

Agri. *Andiamo, che farò lieti i giorni vostri*

Con

Con questo gran liquor di questa ampolla

Coll. *Aiutami oggi Gioue te ne prego,*

Agri. *Leuati figlia, e mira'l cel propitio*

Coll. *O fortunato Collotrisio ardito;*
In fatti'l gran valor de virtuosi
Non si conosce per la grand' inuidia
In questa patria a dotti cosi ingrata,
E la fama di questi homo si chiara.

Para. *Per te la vita mia oggi è pur lieta,*
Padre ti rendo grazie a mille a mille

Coll. *Et io obediente, come deuo inchino*
A saggi detti tuoi prudente Agrippa

Agri. *Entrate dunque entro questi antri oscuri;*
Che tosto cangeranssi'n gran palagi,
Et empiranno'l cor di merauiglia.

SCENA TERZA.

Galante, e Paraninfa.

O *Gran giornata degna di memoria,*
O Galante felice, e fortunato
Dir ti conuiene, come quel gran Signore,
Celi vi prego a far, che tal dolcezza
Sia mescolata con qualch' amarezza,
Accioche de miei giorni'l fin non veda;
O che presagio non sia di gran male;
I son a la mia patria richiamato
Da miei signori del tutto auisati,
E come Atlante Re vinto ha la guerra
Contra barbare genti con gran gloria,
E le visite mentre riceueuo

Di gran Signori per la mia partita
Or da l'un, licentiandomi, or da l'altro.
A la fin venne'l Signor Seluo, quando
Nel mio giardino stauo passeggiando.
E quando egli compliua da par suo,
Apparue Collocrisio suo Figliuolo,
Con la mia figlia 'n braccio innanzi a noi,
Che stretta la tenea, come se fusse
Tra gente, che volleßerne la torre,
Stupido ognun di noi a quella vista
Restò per un gran pezzo, e poi m'accosto
A la mia Figlia, per toccar con mano,
Se pur, è dessa, o s'è una finta imago,
Ella con Collocrisio inginocchione,
Si gettan'a pie nostri, & io di sdegno
Armato dico a la mia Figlia, parla,
Se non t'ammazzo, se sei Paraninfa,
A l'ora lei comincia, come fanno
Le Donne mentre piangon, a gabbare.
E dice, i son tua Figlia, Paraninfa,
E ti chieggo perdon del mio gran fallo,
E ti prego ad udir quattro parole,
Ecco da la pietà del pianto vinto
Dico, dimanda, che vuoi Figlia cara,
Et ella a l'or mi dice, che ballando
D'amor fu presa di quel giouinetto,
E che li die la fè d'esser sua Sposa,
Ch'inteso auea, ch'era nobil Pauese,
E come era fuggita per cercarlo
In questa Città vaga di Pauia,
E tutto'l fatto, come staua à punto
Mi racontò sempre piangendo forte,

Il simil fece Collocrisio al Padre
A l'ora ambedue noi da saggi Padri
Inteso, che l'error era d'amore,
E che eran giouinetti atti a fallare,
L'abbracciamo ben presto, e perdonammo,
E Seluo col suo Figlio, & io con questa
Ce n'andassimo a far i fatti nostri,
Ora ti prego Figlia a dirmi'l vero,
In questo nouo amor c'è alcun inganno?
A posta t'hò chiamato Paraninfa
Così in disparte, che nessun non senta.

Par. *Padre la verità ti dissi a l'ora*
Nel giardino, e come già intendesti,
Ch'i son, qual era dentro al matern'alue.

Gal. *Or perche son tuo Padre, se ti piace*
Con vn amar, tel do con tutte due.

Par. *Son piu contenta, ch'al mondo sia Donna.*

Gal. *Intriamo 'n casa, che'l partito è bono,*
E perder non si vuol tal occasione
Per ordinar le nozze con onore,
Perche così d'accordo son con Seluo,
E poi ti lascio, e me ne vo a Venezia
A dar parte a tua Madre, & a parenti
De l'allegrezza, che sentiamo tutti.

SCENA QVARTA.

Seluo, e Collocrisio.

V*ien pur Figliuolo da me tanto amato.*

Col. *Son pronto Signor Padre a vostri cenni.*

Selu. *In fatti'l mal non i sta doue posa,*

Co-

Come si dice per prouerbio antico,
O che stupor, o che gran merauiglia,
O ch' allegrezza insieme, o che contento
A visitar gito ero quel signore
Galante detto nobil Veneziano
Ambasciatore appresso la Corona
Del nostro Re per la Città d'amore
Per quella gran Republica ammiranda,
Quando mio figlio atparse con la sposa
In braccio stretta da lui ben tenuta,
Perche oggi giorno s'usa, ch' i garzoni
Si pigliano le spose senza 'l Padre
In quel giardino del Signor Galante
Non so s' in me, o di me stesso fuore
Ero al or per tal caso a l' improuiso
Occorso fuor d'ogni credenza umana,
In me tornato poi m' accosto, e dico
Dimmi, se non t' uccido, o Collocrisio
Sei desso, o pur qualche ombra de l' inferno,
Inginocchiato al or con la sua amante
Rispofemi son quel, perdon ti chieggio,
E ti supplico Padre ad ascoltarmi
Sempre però piangendo fortemente
I, che son Padre di tenero core
Ascolto volontieri cio, che dice,
Ch' amor pur l'ha condutto a simil gioco
Con Paraninfa ballando in Venezia
Nobil signora di quella Citade,
E come era fuggito per la via
Di notte, quando 'n Fiandra l'ho mandato,
E che gito per tutto l' universo,
Cercando la sua amante, che partito

Feragia di Venetia per cercarlo,
Partita per compir la data fede,
Credendosi ella, che mio figlio quiui
In Pauia fusse da me richiamato,
Perche da molti amici inteso haueuo,
Ch'ardea di nouo d'amor d'una putta,
E che lo studio si lasciaua 'n tutto
De le lettere, e che 'l tempo perdea,
Et a la fin dopo lungo penare
Ebbe una insegna dal gran Capitano
Che l'ha apportato onor degno di storia,
Come si è inteso già per tutto 'l Mondo,
E che per mezzo d'Agrippa gran Mago,
Se ben qui sua virtu non è prezzata
Trouò la cara donna tanto amata,
E che li fece auanti noi venire
Con l'arte sua, che fa cader le stelle
Et in somma la cosa, come staua
Mi disse in breue giro di parole,
Io perche di natura son pietoso
Conoscendo esser pura la sua causa
Li perdono anzi voglio, che sia sua
Sposa, perche la sorte ne l'ha data,
E perche è figlia di si gran signore,
E che già siam d'accordo fra noi Padri,
Questi è 'l mio erede, è questi è 'l mio figliuolo
A te s'aspetta tutta la mia robba,
I son già vecchio, a te tocca la cura
Di tutta la mia casa, e de poderi

Coll. *Signor Padre mio caro allegramente,*
Che vedrete di me bei pargoletti
Gemelli ogni anno, se piacerà a Gioue

Sel.

Scl. *Tal credo, & altro non aspetto*
In questa mia vecchiezza, in questo stato
I ti vorrei però saggio, e prudente,
Si come valoroso 'n quella guerra.
Coll. *Signor Padre a che stiamo più qui a bada,*
Entriamo a proueder tutte le cose
Per le nozze, che già siamo aspettati.
Scl. *Andiamo Figlio, che tu dici 'l vero.*
Coll. *Sia ringraziato 'l Ciel per mille volte,*
Ch'i son pur giunto al desiato fine.

SCENA QVINTA.

Galante, Paraninfa, Collocrisio, e Seluo, Scalandro, Sguiffa, Cicindala, Milluo, e Gelia.

Gal. *Apparecchia le cose a la partita,*
Ch'a Venezia non vo tardar l'andata,
Son più contento, che già sia mai stato,
Ch'è fatto oggi tra noi questo contratto
Di trenta milla scudi per la dote,
Da qui la mano Paraninfa mia,
Che mancia ti vo dar oggi gradita,
E più cara, che possi auer 'n vita.
Para. *Ecco ò Padre mio, fa ciò, che vuoi,*
O ch'allegrezza sento nel mio petto.
Gal. *Signore Sposo, Collocrisio degno*
E genero mio caro, e Figlio ancora.
Piglia per man questa ti do mia Figlia,
E sia tua Sposa, e Moglie eternamente.
Coll. *Eccomi pronto, come l'ape al fiore,*
Or si che son felice, e fortunato,

Sue

Suauiti essendo pur i tristi omei,
Amata al par de l'alma mia Signora.

Gal. *Amateui tra voi, poiche 'l Cel solo*
Insieme v'ha congiunto con amore,
Questa è mia Figlia, & vnica al suo Padre,
E nel medemo grado tengo voi
Signor genero mio, amato, e caro.

Sel. *Et io tengo sua Figlia oggi mia nora*
Per mia Figliuola, e per questo le dono
Questa catena d'oro, e tu mio Figlio
Incatena la Sposa, che non fugga.

Coll. *Vi ringrazio mio Padre, el Cel vi dia*
Ogni contento, e lunga vita, e voi
Sposa gradite per segno d'amore
Il picciol dono con me stesso insieme.

Par. *Ringrazio l'vno, e l'altro, come deui*
E voi Suocero mio, Signor mio Seluo
Crediate sempre, ch'io v'aurò per Pa.

Coll. *Et 'l genitor vostro è 'l mio ancora,*
A cui sarò, mentre viurò obligato.

Sel. *Si sarete mia Figlia, & io bon Padre*
A tutte l'ore, ma che gente è questa,
Che allegramente vien a questa volta!
Ritiriamoci presto ad osseruarla.

Scal. *Figliuola mia oggi sarai contenta,*
Et io tra gli altri Padri 'l piu felice,
Ma vedo certa gente ritirata,
Son seruidor, Signori, a tutti quanti,
Signor Galante mi perdonerete,
E poi Signor mio Seluo, e padron caro,
Sposi graditi di cor vi saluto,
E mi rallegro de le vostre nozze,

E del

E del contento, ch' oggi vi da 'l celo

Gal. *Il ben venuto siate amico mio*
Scalandro caro piu, ch' ogni altro al Mondo

Sel. *Che bona noua ci portate, prego ?*

Scal. *Boniss. ma per certo, s' io non fallo,*
Signor Selno sappiate, che mia figlia
Ha voluto imitar la sua padrona,
In toglierſi marito, ardito, e bello.

Sel. *In questa nostra etade coſi s' vſa*
Ha fatto ben, perche goderlo deue

Scal. *Signora Paraninfa vi saluto.*
E vi ſon ſeruo. come fui gia prima

Para. *Io vi ſon obligata eternamente,*
Come gia ſanno tutti i miei di caſa,
Di cui ſarete ſempre bon amico

Sgn. *Et i ſerua vi ſon' a tutte l'ore*
Se ben ſon di ſeruirui indegna ſerua

Para. *Sempre per madre vi vorro tenere;*
E voſtra figlia per cara ſorella

Cicin. *Signora ſa, che tocca a me ſeruirla*
Con fidelta, come gia pria s' è viſto

Para. *Non occorre dir altro oggi fra noi*
Poiche la barca è giunta a fido porto

Coll. *Or perche vi partiſte da Venezia,*
Forſe temendo de la fide mia ?

Para. *Spinta dal grand' amor, ſpoſo mio caro,*
Come ho gia detto 'n caſa, & al mio Padre

Cicin. *Et io ſol per ſeruir' a Paraninfa,*
Non ſendo oneſto ſi partiſſe ſola

Scl. *Qual' è queſti tuo ſpoſo figlia mia ?*

Scalan. *Eccolo qui di bona gente nato,*
Fateui inanzi genero mio caro,

Toccate qui la mano a la mia figlia,
Fatta oggi vostra sposa per amore

Mil. *Ad obidir son qui venuto adesso*

Gal. *E bello certo, e degno giouinetto;*
E questi'l vostro sposo figlia mia?

Cicin. *Questi è quel, che m'ha dato 'l ciel, e amore*

Gal. *Orsu perche mi troue assai tenuto*
A vostro Padre, & a la casa vostra
Per segno d'onorar le vostre nozze
Vi dono questa mia catena d'oro,
E sempre la mia casa aperta sia
Per voi Scalandro, e per ognun de vostri

Cicin. *E vostra grazia signor mio Galante*
Ch' io per me non son degna oggi di questo

Scal. *Mi vincete signor di cortesia,*
E procedete come siate nato

Mil. *Son seruo umil, come mia moglie a tutti,*
E m' esibisco ad ogni vostro cenno

Sel. *E perche so l'obligo mio qual sia*
Verso Scalandro, e tutta la sua casa
De mille scudi per dote a sua figlia,
Accio di me sempre memoria tenghi,
Verrai Scalandro al banco meco, ch' io
Te li farò sborsar senza parole,
Entriamo dunque a strigare queste nozze

Scal. *Signor m' usate molta cortesia,*
L'accetto tuttauia per amor vostro

Cicin. *Et io vi resto per sempre tenuta*
Che gia non meritauo cotal dono.

Sgnif. *In queste nostre nozze i miei Signori,*
Che farà poi di questa Gelia schiaua
Facciamoli sentir queste allegrezze

E fidel serua di molti anni, e 'n casa
È stata con onor di tutti noi
È stata con onor di tutti noi
Sel. Dianli la liberta, che è un gran tesoro.
Deh Gelia vien innanzi, e sappi, ch' oggi
In queste nostre feste ti doniamo
La liberta, ch' è cosi caro pegno,
Se star vuoi 'n casa nostra sei padrona,
E se ti piace altroue oggi puoi gire,
Perche sei stata sempre bona serua,
Sarai tu, come figlia ancor amata,
E libera ti faccio con tuo onore
Gelia. Vi ringrazio padron del grand' amore,
Che mi portate, e del onor auuto,
E piu obligata vi saro che prima,
E se vi piace, non vorro cercare
Altra fortuna, che la vostra casa
Sel. Puoi far cio, che tu vuoi, ch' io son contento,
Sgni. Cosi voleuo, e questo or è 'l mio gusto;
I ti ringrazio Gioue, eterno nume.
Gel. Padrona mia, starò pregando 'l celo,
Che ricompensi 'l don m' auete fatto,
Perche forze non ho cosi bastanti
Sgnif. Cosi 'l gran merto tuo richiede, e vuole.
Scal. O che intenso dolore sentimmo tutti
Di casa mia signora Paraninfa,
Quando sparisste senza far motto
Para. Opra fu del gran Mago, e non mia colpa,
Del duol la rimembranza, e adesso dolce,
E certo non sapeuo oue mi fussi,
Finche mio Padre non mi riconobbe,
Come ho gia detto oggi piu volte 'n casa.
Scal. E se dal signor Seluo oggi auisato

Non fussi stato di tutta la cosa
Morto sarei di pena 'n fede mia
S'è poi saputo per tutto Pavia,
Non senza meraviglia de la gente,
Et è molto stimato or quel gran Mago

Para. *Ero per casa, e sueßita 'n quel punto,*
Che fui di peso tolta, e dentro al mirto
Portata, come un vento, e alcun non viddi,
Che sai, ch' opra fu sol del nostro Mago.
Ma se morte mi davi ah, Collocrisio.
Taglia pur Collocrisio, o degno Mirto,
E che gran colpi radoppiavi a l'ora!

Coll. *Col consiglio di Giove a quell' impresa*
Mi missi, el Mago m'insegnò la strada,
Che ben sapea, ch' io non potea fallare.

Para. *E se m' avessi vccifo?* Coll. *testo, teste,*
Piramo aurei seguito con la morte

Sgnif. *O sconsolata, e afflitta la mia casa,*
Se cio accaduto fosse poveretta

Coll. *L'allegrezza maggior m'ha fatto uscire*
Di mente i miei signori, come Atlante
M'hà fatto grazia d'esser consigliero
Di sua sacra corona, perche 'n guerra
Mi son portato valorosamente,
Come fede n'ha fatto 'l Capitano.
Marimon detto, ch' ora s' è partito,
Per legge dar' a l'Oriente tutto,
Per comando del Re con provisione,
E meritevol certo di tal home
Egli fu l'altro eri visitato
Dame, e più volte ringraziato assai
Si per l'insegna datami a la guerra

Come pel grand'onor fattomi auanti
Quella corona, or m'è parso di darui
Quest'altra bona noua, ch'accompagna
I miei contenti, e questi giorni lieti

Para. *O con ch'aspetto ti rimira 'l celo,*
I godo sommamente del tuo onore.
Ma piu di tua persona, e di tua grazia

Gal. *Io mi rallegro; come deuo, o figlio*
Del meritato onor da la corona

Sel. *Et io ne rendo grazie a Gioue mille*
D'auer un figlio cotanto onorato

Scal. *Altro sperar non si potea da lui.*
Per esser caualier ardito, e forte

Coll. *Del buon effetto molte grazie rendo*
A tutti, e s'in me regna virtu alcuna,
Sta vostra con me stesso i miei signori

Para. *Orsu lasciamo ogni cosa da parte.*
Ch'il tempo passa, e non si fan le nozze

Gal. *Et i vorrei sbrigar le mie facende,*
Auanti, ch'io partissi per Venezia,
O che dirà tua Madre figlia mia
Credi pur certo, che vorra vederti,
Che dirà mai di quella tua partita
Con Cicindala tua cara compagna

Para. *Anche ella prouato ha forza d'amore*

Gal. *Il tuo padron, Cicindala, t'espetta*

Cicin. *Presi licenza, e dissi di tornare,*
Trouando scusa di veder mio Padre

Scal. *Gran fauor mi farà signor Galante*
Scusar mia figlia con quel gentil'homo

Gal. *La scusa del marito, e bella, e bona,*
Et egli resterà assai consolato

Di

Di cio non ti curar, ch' io farò 'l tutto
Coll. *Quel Mago degno fu la mia ventura*
Quella spelonca, e quel si brutto errore,
Che ci condusse nel giardin, oue era
Mio Padre Seluo col signor Galante.
Trouai suocero, e Padre, anzi duo Padri.
Para. *O sposo caro entriamo* Coll. *entriamo toste*
Gal. *In questa fresca età tocca a lor soli,*
Che noi siam vecchi, e restiamo di dietro,
Troiani fummo gia, gia in pie fu Troia.

INTERMEDIO QVINTO.

La vecchia Ruffiana.

B*isogna pur filarla, & innasparla*
Il giorno tutto quanto, e non ho sputo,
Ne da Risei, fin da Monti Caspi
Trouar si puo chi dar mi voglia aiuto,
Non val, ch' ogn' or m' aggiri, el tutto raspi
Per auer quel lauor da me goduto,
Quando ero bella, & or fatta son vecchia
Piu nera, e secca d' vn aringa, o pecchia.
S' i vo mangiar la mia brigata 'l giorno,
Bisogna tenghi sempre 'n mano 'l fuso,
E la notte la rocca ancor' attorno,
E quel, ch' è peggio ognun m' allunga 'l muso.
E mia sorella è fatta vn freddo forno,
Perche ha perduto quel trastullo, & vso,
Si che conuien mi sempre 'n pena, e noia
Viuer priuata di contento, e gioia.

Fanno nozze costoro, & io meschina
Piango mia verde età, ch' è già passata,
O come è tosca amar la medicina,
Che raffrena la mia voglia arrabbiata,
Or ben m' accorgo, ch' è la mia ruina.
E l'inferma vecchiezza inaspettata,
O poueretta stiappa da Pontito,
Ch' auisca fusti a ognun senza marito,
Moro di fame, e dormo su la paglia,
Et ho dolore 'n ogni mia giontura.
Ognun mi dice razza di canaglia
Vanne 'n mal'ora, a la mala ventura,
E sento ognun, che grida taglia, taglia
Il naso a quella putta cosi pura,
O sorte dolorosa iniqua, e ria,
Ne piu mi dice alcuno, anima mia.
Fo qualche seruigiuolo a le fanciulle,
E guadagnando vo qualche quattrino,
E questo faccio, accio che si trastulle
Ciascuna con amor almo, e diuino,
Tal volta pur dimeno anco le culle,
Principalmente quando vo 'n camino
Per fuggir ogni mal, la mala sorte,
Cagion del mio penar de la mia morte.
Imparate pur voi donne mie care
A voltar ben 'l fuso, e menar l'aspe
Perche se v' arriuate, o doglie amare,
Com' ho fatto io, che son qual crudel Aspe
Da ognun fuggita, e non so piu che fare
S' io non pettino stoppa, o pur l'innaspe,
Però donne imparate, e voi donzelle
A lauorar cosi giouane, e belle.

Vedo

Vado a le stalle, che freddo patisco,
Ed ancô per aver di pane un tocco
Da le putte, che consigliar ardisco,
E fo capir l'argumento 'n barocco,
Qual quando posso, anche io pur inghiottisco,
Se ben non, e piu mio, ma loro 'l tocco.
Sendo gia vecchia, e senza denti 'n bocca,
Che far non posso al fuso piu la cocca.

O la mia gente a Dio restate 'n pace
Tutte le mie persone, e voi donzelle
Ch' auete 'l pizzicore, e 'l cor vi sface
Cupido, che saetta, e brutte, e belle,
E che far gioco intorno ogn' or li piace,
Ne siate a vostri amanti si rubelle
Mentre la rocca voto, & empio 'l fuso;
Com' è del mio saper maestreuol uso.

Conosco monna Nanna, e monna Pippa,
Conosco la malfatta, e la Tapina,
Conosco monna Crespa, e la Filippa;
Conosco monna volta, e la Bastina,
E la gran madre del famoso Agrippa
Tutte mie care con l'antica Dina,
E conoscon me tutte, e monna Stiappa
Da Pontito, che biascia ben la pappa.

Vn Pastor canti i seguenti versi col suono.

S'Apria sereno 'n Oriente 'l giorno,
E quel, ch' i poggi, i colli, i monti indora
Sorgea di luce, e di letizia adorno:
Sparsa era al ora era la vaga Aurora,
E 'l ciel auea di perle, e rose tinto,
E la terra di fiori empita ancora:
Quando per forza da l' Arcadia spinto
Fui da gran Padri, di si gran prudenza,
C'hanno nel cor casa GONZAGA pinto,
A nome lor' a far qui riuerenza
Di Sabbioneta a la Duchessa inuitta
Di questa gran signora a l' Eccellenza,
Ma perche non ho mente si diritta,
Ne di Mercurio l'arte a me risona
Offeriuero questa mia legge scritta:
Quel, che ti posso dar, tutto ti dona
La Musa mia, che sol per inchinarti,
Ha lasciato Parnasso, & Elicona.
Magnanima Signora mai lodarti
A pien non posso, e lingua mai potria
Di lodi eguali a gli alti merti ornarti:
Infima terra, e come ella si sia
Gradisci 'n tanto i puri affetti nostri,
Se spregiar non vorrai la Musa mia.
Tu gran Signora fa, ch' oggi ne mostri
Animo lieto, e ti sia grato, e caro,
Poiche la Fama, e i piu purgati inchiostri
Al' aure stelle i grand' onor balzare;

LA

LA LICENZA.

SIGNORI.

TAl, qual sia la fauola da noi recitata, l'Autore non ha auuto mira, ne a teatro, ne a luce, ma solamente ha pensato douer seruire, questo è ben vero, ch'egli l'ha composta del suo, si che nuouo è 'l concetto, nuoua l'allegoria, nuoui i versi, e nuoui i nomi de' recitanti, e perche tutte le cose nuoue piacer sogliono, questa non sarà, come si crede, per dispiacere, sendo nuoua: Per tanto egli, come quel, che viue sotto 'l benegno padrocinio di questi Eccellentissimi (beche sie soperfluo appresso loro, per esser Caualieri di prodenza, ed ingegno singolare cotal complimento) ed in questa Illustrissima Città, ha vo uto dar saggio della sua seruitu, sperando sia per esser gradita, se non in quanto all'effetto, almeno 'n quanto all'affetto, e viuere lieti.

IL FINE.